Anno XIX. 7 Agosto 1892. Num. 32.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 32:

TESTO:

INCISIONI:

SOLUS, CUM SOLO, IN SOLITUDINE.

Egli è sempre stato, egli è tuttavia, fra le più recondite e più dolci memorie della gioventù letteraria. Me ne rammento come di una persona sconosciuta nella plastica ma cara, ed alta nella estimazione di chi, nella cerchia modesta del giornalismo, si appassionava all'arte. Ma ahi! che allora, nella stampa, l'arte e la politica si guardavano in cagnesco. Lui era già in eminenza. Deputato destro del suo paese veneto. Io oscuro e sinistro giornalista in lotta perenne e senza quartiere con gli uomini e cogli organi del moderatismo. Eppure, sin d'allora, nella convulsione di quei dì, io era un democratico *sui generis* e, la nobile ed entusiasta passione pe' miei ideali, non mi faceva velo così da non accettare la bella aristocrazia dell'ingegno e della scienza, anche, e specialmente anzi, allorquando si affermava in avversarii palesi e coraggiosi. Ed è per questo che la figura letteraria di Paolo Lioy, artista, mi fu simpaticissima sempre. I suoi libri stranamente caratteristici, che sul canevaccio dell'alma natura, ordivano i ricami della fisiologia, del sentimento e dello spiritualismo esercitavano su me tale fascino, che ad essi io teneva dietro, nella solinga consuetudine de' miei studii, con ineffabile intelletto d'amore. Non un suo volume, non una sua monografia mi sfuggì mai. Lo sviluppo del suo fortissimo ingegno, fra il positivo ed il trascendentale, veniva accompagnato dalla mia tacita ammirazione. E mentre io provava un palpito di gioia seguendo passo passo il naturalismo umano di Paolo Mantegazza, ne sentiva uno eguale, se non forse maggiore, per Paolo Lioy, il quale, interrogando i misteri del gran Pane, ora alpinista, ora novelliere, ora ideologo, ora mistico, fissava nelle opere sue diversi momenti del creato: e dal fiore assurgendo all'anima, e dal cielo discendendo al bruco, ammaestrava, dilettando legioni e legioni di umani in quella terribile scienza che ha nome la nozione precisa ed esatta della vita.

Gli *Altri tempi* lo avevano collocato, quale narratore, in un posto speciale. Poi *In alto, In montagna, Alpinismo* ne avevano fatto il primo, per non dire l'unico scrittore orografico d'Italia. Io non so come fosse. Ma è positivo che nelle pagine di *Alpinismo* si sviluppava tutta intiera una nuova scuola di letteratura, uscita dall'accademia, per abbracciarsi inseparabilmente, alla scienza positiva. C'era là dentro del Tennyson e del Longfellow. Dello Sterne e dello Stendhal. Dello Stoppani e del Cornalia. Del Flammarion e del Quintino Sella. Il tutto vivificato da una sostanzialità di concetto e brillantato da una vernice opalina siffatta, da creare in Paolo Lioy una insuperata e complessa specialità fra i pittori della penna: al quale accresceva energia ed espressione la dimestichezza colle moderne letterature straniere. Ond'è che i lavori suoi improvvisavano a proprio beneficio successi prodigiosi. Questo equilibrato interrogatore della natura, rifuggendo per indole, dalla smilza circoscrizione d'uno strumento monocorde, creava, scrivendo, una musica di pensieri e di parole così varia ed in una così conseguente, da lasciarsi dietro echi duraturi ed incancellabili.

I quali echi, oggi, ancora, dopo tanti anni, non mi sono punto affievoliti nello spirito. E più che mai, adesso, ne distinguo i ritmi, i metri, le appoggiature, le cadenze, le proposte e le perorazioni. Ed ogni libro di Paolo Lioy mi ha, come l'aria di un poema sinfonico, eseguito a grande orchestra. Musica descrittiva, musica dell'avvenire: del Tannhauser, dei Nibelunghi, del Crepuscolo degli Dei, ma che non hanno per fulcro le fiabe wagneriane, sibbene il capo saldo della natura, vincitrice eterna.

■

Ultimamente Paolo Lioy, vogando — abilissimo Palinuro — fra le sirti di Edgardo Pöe ed i banchi di sabbia di Giulio Verne — ha lanciato nel mondo degli studiosi un altro volume. Tutto il mondo comprende che io accenno a *Notte ed ombra*[1]. È l'amplesso di due precedenti studii — rifatti intieramente — e chè prima rispondevano ciascuno ai due titoli separati. Arieggia il romanzo, per l'interesse. Ma è foderato dal fulmicotone della storia naturale, di tutto quanto essendo più comune è appunto perciò più inavvertito. Si può qualificare *Notte ed ombra* un dramma interno: un soliloquio della fantasia che impenna i suoi voli dai modesti comignoli della casetta riposante nel silenzio indisturbato: un monologo giuocato quasi inconsciamente dormendo, sognando, ed amando, misteriosamente, indistintamente fra sonno e veglia, alla rincorsa d'un fantasma fuggitivo che si svincola al momento di essere afferrato, e che fa pensare alla " ombra leggiera „ della folle pastorella di Brettagna, cui Giacomo Meyerbeer ha immortalata colle note della sua *Dinorah*. È *Notte ed ombra* un'espressione dell'arte, lo è insieme della scienza. La fisiologia della notte va a braccetto colla più umana serie dei fenomeni notturni. Pare di tanto in tanto che la nevrosi percuota il suo colpo secco sul tam-tam delle sue esigenze ed ingerenze invasive. Ma non dubitate. L'ambiente ritorna subito calmo ed ordinato. " La " lucida visione „ ripiglia il suo aire. Si dorme ma si vive. L'angioletto di Guido Reni sbuca colla sua culla di rose dalle pagine di questo splendidissimo volume dei Treves. E dalla sua bocca semiaperta cadono interrotte e molli le leggendarie parole:

— *Ego dormio, sed cor meum vigilat.*

Il preludio è la riproduzione d'una nevicata alla Bianchi od alla Carcano. Ci si sentono le " voci del silenzio „. O delinea l'afa urente di un meriggio estivo co' suoi " immensi bisbigli „ che interpolano pause non meno solenni. La fisiologia del silenzio, e fra il ghiacciaio e nella canicola domina regina della situazione. Poi la divinizzazione della luna, i cui raggi impediscono alla bella aspettata d'accorrere al convegno d'amore. La divinizzazione della Triforme secondo la storia, la leggenda, la mitologia, la musa popolare, la favola, la musica, l'astronomia. Ed i " Notturni „ coll'usignuolo; l'antica filomela, ridotta a lezione moderna con tutto l'attiraglio e tutte le salmerie delle relative letterature romantiche ed ornitologiche. È l'apoteosi di *Eros*: cioè a dire la cronaca preistorica, e giù giù sino all'attualità, della bellezza e dell'amore, sui tipi della poesia, della etnologia, e del sensualismo naturalista: da Afrodite sino ad Emilio Zola: da Omero ad Heine. Da Urania ad Emma di Bovary. Gli " Incubi „ non risparmiano l'accompagnamento delle rane di Aristofane: *bee ke ke ke key coax coax*, nè i ruderi feudali del Medio Evo, nè le moderne nevrosi del letto che danno spesso le vertigini dell'altezza e della profondità. Appaiono e scompaiono i *medium* di Allan Kardec, le truci figure dei briganti e degli assassini, gli epigastrii schiacciati delle puberi donzelle, affannosamente assopite, le matte paure del buio, le allucinazioni, le orripilazioni, le danze macabre degli spettri. Tutta la fisiologia della " Canicola „ colla natura del tropico avvelenata dall'ombra mortifera del " manzanillo „, colle cicale nella poesia e nella zoologia, colle mosche accanite o colla polverulenta vettura che passa. Le " vampe „ col rogo immenso del cielo e della terra: dalla siesta alla insolazione, dal raffreddore al sudore. Ed i " Fulmini „ un capitolo che si risolve in un trattato, con una quantità strabiliante di aneddoti. Ed i misteri del " Malocchio „ una pagina autentica di magia bianca e nera. E nei " Baratri „ miniere o sotterranei. E il capitolo *Tristium*, cioè i cento momenti dell'abbandono, della resa a discrezione dell'individuo. E " l'Insonnia „ con tutte le sue sensazioni. E la " Buona notte! „ colla leva che delinea la scala delle varie pulsazioni del dormiente: colla letteratura polioramica esclusivamente destinata al sonno. Ed il " sotto le coltri „ vero *vademecum* di saggia igiene. E Narciso scotennato nel paragrafo " Innanzi allo specchio „. Le " spoglie „ si riferiscono agli abiti, attraverso i secoli, i costumi, la civiltà e la politica, e narrano serbata la camicia di Isotta da Lancilotto per mantenerlesi fedele amatore. E si fondono nel " Rose e spine „ colle variazioni sul busto, sul ditale e sul resto. È un interno delizioso " nella Capanna „. Le " Fiammelle vaganti „ spiegano il mondo fosforescente. La " Cecità „ è melanconicamente dimostrata come un fenomeno che cammina sulle orme del tempo. Le " Cantilene sonnifere „ voglion dire una esposizione universale della *ninnananna* in tutta Italia. I " Girovaghi notturni „ vanno dalle blatte agli scarafaggi, dai gufi ai topi. L' " Alba „ è un quadro alla Tranquillo Cremona. " L'Inverno „ " Tra la folla „ " A Casa „ " Fra quattro mura „ intrecciano mirabilmente la vita comune alla esistenza dei più illustri personaggi. Il " Cercandola „ pare una sonata per pianoforte di Chopin: od un passo coreografico alla Manzotti. " Sbadigliando e russando „ ha per teatro la fotografia d'un ambiente d'albergo. Vi hanno parte lo sternuto ed il russare. " In sogno „ e " Risveglio „ completano fantasticamente e fisiologicamente l'illustrazione del regno papaverico di Morfeo.

Il volume ammirabile finisce col capitolo " Divisi da abissi „. È una chiusa per tre quarti eccelsa. L'ultimo quarto ripiomba Prometeo nell'ombra e nella notte. Rifioriscono alla memoria le grandiose catastrofi Verniane del capitano Hatteras e del capitano del Nautilo. Paolo Lioy non ha bisogno d'altronde di imitare. Egli si confeziona da sè il suo Thabor finale e lo irraggia col sole eterno dell'amore. Così il suo libro che ha incatenato lo spirito, stringe altresì nel suo pugno il caldo e fibroso cuore. Così parla al sapiente e parla all'uomo. Questo alienamento della materia grigia del cervelletto colla manovra della sistole e della diastole crea a Paolo Lioy — l'apostolo delle Genti in fatto di letteratura geometricamente positiva, — un piedestallo indistruttibile per l'avvenire.

■

Paolo Lioy è di coloro per cui la sapienza latina ha scritto: *nulla dies sine linea.* Alla testa d'una particolare espansione del gusto artistico — questo atleta modesto e valoroso del pensiero italico — sta poggiato all'alpe natia e protende la mano fra le recondite piene di quel mistico manto, onde si ravvolge la " diva natura. „ E questa per lui acconsente a deporre l'uno dopo l'altro i suoi veli da Iside ausiliariata. Essa sa che non le è possile resistere al gagliardo amatore. Paolo Lioy, ossigenato, azotato, fortificato da un ambiente letterario che nemmeno eccezionalmente ammette la corruzione, rappresenta uno di quelli organismi che nemmeno ammettono la ipotesi d'una ritirata o d'una capitolazione. Ed è perciò che la natura si diletta e si compiace di impegnare simili duelli, nei quali sa di dover essere vinta e fatta rendere ad onorevole discrezione. Io sento risuonare le trombe degli araldi, e scorgo Paolo Lioy, toccare colla lancia il disco del palvese di disfida novella. Io chieggo, se è del caso di essere accettato come re d'armi cortese della *Scena*, per assistere all'imminente scontro e portar giudizio sull'esito del combattimento. Se nessuno mi ricusa, io pongo la mia candidatura, giubilante. Si tratta di cavaliero che non ha mestieri nè di maleficio nè di sortilegio. Paolo Lioy, come l'omonimo Paulo Damasceno, ha splendida sul proprio capo la sua vecchia croce d'artista. Ed: *in hoc signo vinces.*

(Dalla *Scena Illustrata*). F. GIARELLI.

[1] Milano, Treves, L. 4.

SCACCHI

Problema N. 786.

del signor S. Loyd.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mo

Dirigere domande alla *Sezione Scacchis*
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Mil

Congresso Internazionale Scacchistico in Dre

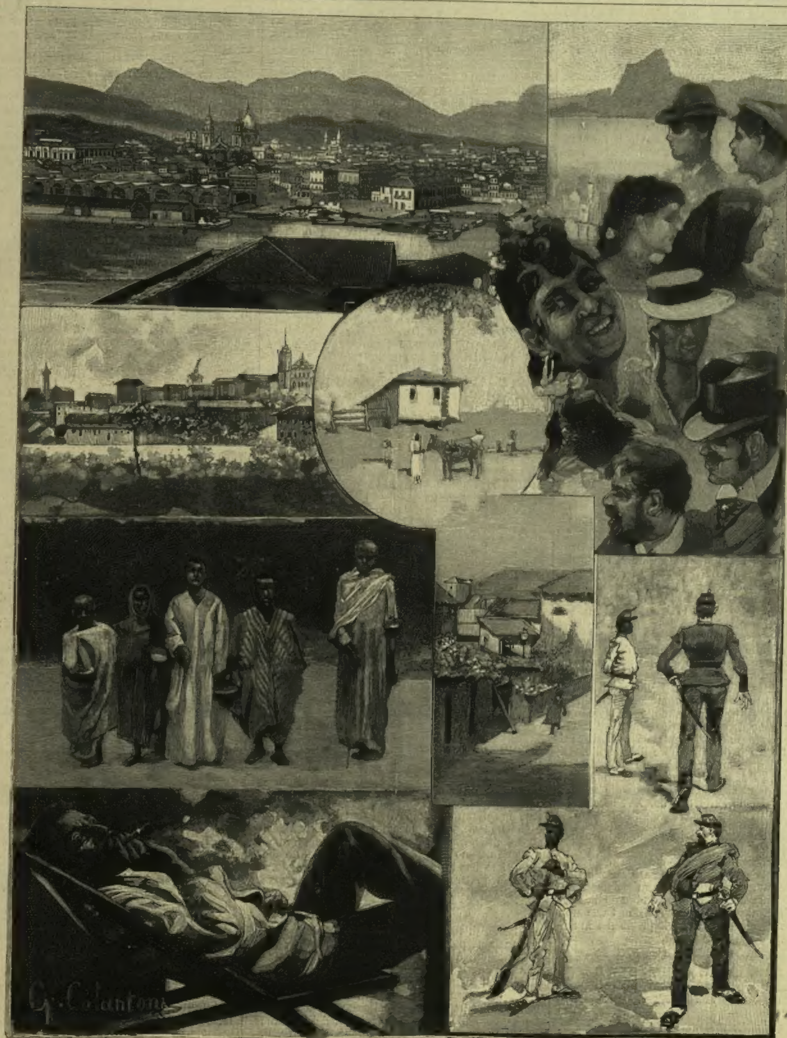
Il settimo Congresso dell'Unione scac stica tedesca, venne condotto a term sabato il 30 del mese scorso. Nel torneo maestri vinse il 1.° premio (1000 Mar il D.r S. Tarrasch di Norimberga. 12 vincite, non aveva perduta che una partita ed è per la terza volta riusc primo vincitore in tornei internazionali secondo e terzo premio (700 e 500 Mar venne diviso fra J. Makovetz di Budap e M. Porges di Praga con 10 ½ par vinte ciascuno. Il quarto e quinto (30 150 Marchi) venne guadagnato da G gio Marko di Vienna ed A. Walbrodt Berlino con 10 vitttorie. Il sesto e il sett (100 e 60 Marchi) vennero divisi fra C v. Bardeleben di Berlino e S. Winawer Varsavia con 9 ½ vincite. I due maes inglesi Blackbrune e Mason non rimas vittoriosi, però il primo ottenne il pre speciale di 100 Marchi pel miglior ris tato contro i vincitori.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 31: **Soli eravamo e senza alcun sospetto.**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 32. - 7 Agosto 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



Rio Janeiro. — San Paolo. — Mendicanti indigeni. — Un proprietario. — Una casa colonica a Santhos. — Via Annita Garibaldi a Santa Chatharina. — Il "Pane di zucchero" a Rio Janeiro. — Emigrati. — La polizia.

NEL BRASILE (disegno di G. Colantoni, da schizzi di Roberto Ferrari).

CORRIERE.

Colombo e Rossini! Questi due grandi nomi riempiono la cronaca di questi ultimi giorni.

Per onorare la memoria di Colombo, si sono messe in moto tutte le squadre navali del mondo.

A Cadice, nella rada d'Huelva, le gigantesche corazzate delle grandi potenze salutano a colpi di cannoni il *fac-simile* della famosa caravella *Santa Maria*, che i dispacci scambiarono addirittura colla caravella autentica con la quale il navigatore ligure salpò da Palos!...

Vi sono andate navi da tutte le parti del mondo: gli ammiragli e i comandanti seggono insieme alla mensa dell'alcade o del ministro della marina spagnuolo; gli equipaggi d'ogni nazione vuotano fraternamente i bicchieri dei vini spagnuoli, gridando: *Viva Colombo, viva la Spagna*, insieme colla folla entusiasta.

Verrà poi la volta di Genova, e, nello specchio d'acqua da Pegli al porto della Superba, settanta navi da guerra si schiereranno davanti alla corazzata della quale saranno a bordo il Re e la Regina d'Italia. Così ormai sta scritto, e se mentirà lo scritto non sarà colpa nostra davvero. La città dei Doria si prepara al periodo più solenne delle feste colombiane. Gli studenti portano corone al monumento di Colombo; i ginnasti sono sulle mosse. Nella più laboriosa città d'Italia c'è adesso tanto rigoglio di gioventù, di forza, di vita da tentare un anacoreta ad abbandonare la solitudine. Non dirò che tutti vadano a Genova per far onore a Colombo; ma, inconsciamente, negli animi di tutti, v'è un sentimento d'orgoglio nazionale e di riconoscenza verso un grande che tutto il mondo civile ci ha invidiato e c'invidia.

■

Per far festa a Gioacchino Rossini si è suonata e si è cantata naturalmente moltissima musica. Nelle Marche, dove esiste ancora quasi inalterato l'antico entusiasmo italiano per le rappresentazioni teatrali, per le potenti voci, il Tamagno doveva fare e ha fatto furore. L'hanno accompagnato a casa in trionfo con cento fiaccole, e cento, come facevano i nostri nonni, non tanto però con chi la eseguiva quanto con chi creava la musica. Il Verdi, che abbiamo visto di nuovo in questi giorni a Milano per preparare la rappresentazione del *Falstaff*, ne può dire qualche cosa.

Per il Martini e il Bonacci, quella di domenica fu una giornata campale. Dalle 8 antimeridiane all'una dopo mezzanotte, furono sottoposti a ogni specie di divertimento, l'uno dopo l'altro, passando da una inaugurazione ad un concerto, da un concerto a un ricevimento, da un ricevimento a una commemorazione, da questa a un banchetto, da un banchetto ad altri due ricevimenti consecutivi e dal secondo ricevimento a una serata di gala; e poi discorsi e discorsi!...

Coloro che si sentono stimolati dal desiderio di aspirare alle supreme cariche dello Stato, tengano sempre fisso che ad un ministro può capitare di passare una domenica d'estate come l'hanno passata il Martini ed il Bonacci!

L'Adriatico metteva loro dinanzi agli occhi la calma e azzurra trasparenza delle sue onde, una schiera di belle donne d'ogni parte d'Italia rivolgeva ai due ministri seducenti sorrisi, ed i ministri dovevano parlare, fare de' complimenti a sindaci ed a pretori mai visti nè conosciuti, e udire persino l'elogio di Annibale degli Abbati che fu, se non isbaglio, un rispettabile medico dei duchi d'Urbino sulla fine del XVI secolo.

■

Eppure, non ostante la inaspettata intromissione di questo degli Abbati, — non ostante la valanga dei discorsi, dei ricevimenti e delle cerimonie, la festa rossiniana di Pesaro riescì bellissima, schiettamente italiana. Ed un'esclamazione, un'apostrofe da artista italiano l'udimmo da Ferdinando Martini quando sostenne che l'arte non può essere cosmopolita e che il primo dei musicisti viventi è italiano.

— Serbiamo all'arte il carattere nostro — egli disse — imitare non è conquistare, è arrendersi. Serbiamoci italiani!

Con la sua proposta di rendere facoltativo lo studio del greco, il Martini si era fatto nemici alcuni pedanti. L'apostrofe di Pesaro gli solleverà contro le stizze di quei tali che si credono in obbligo di disprezzare il Verdi e concedono alla memoria del Rossini un benigno compatimento per rendere onore a qualche compositore moderno non italiano.

Ma sopra la voce del Martini, si è udita in questi giorni la voce più autorevole di tutte: quella dello stesso Verdi. La sua lettera ad Hans von Bülow è una professione di fede artistica che non ammette dubbii. Che ogni nazione deva coltivare la musica propria e conservare il proprio carattere: qui sta il punto! E questo disse già il Wagner, questo scrisse il Verdi in questi giorni. Già altre volte il sommo maestro italiano battè e ribattè sullo stesso chiodo. Vi sono lettere di lui, su questo soggetto, veri capolavori; e una volta o l'altra vedranno la luce.

■

A Roma vogliono l'esposizione nazionale nel 1895; a Berlino, o per meglio dire in Germania, non vogliono invece la esposizione internazionale nel 1898.

I tedeschi dicono che le esposizioni internazionali non hanno più alcun effetto sui progressi delle industrie. Sono grandi bazar fatti per chiamar gente, alla quale bisogna preparare oltre la esposizione molte altre attrattive che soltanto Parigi può ancora offrire. Neppure Londra pensa più alle esposizioni universali! Lasciate dunque che i parigini si sfoghino a studiare dove impianteranno le loro baracche per l'esposizione *fin de siècle*, col telescopio gigante, che farà vedere anche i sassolini della luna.

Quella di Roma è una faccenda diversa. Il professor Guido Baccelli è entusiasta del suo progetto; eppure, forse, dovrebbe prima vedere i conti dell'esposizione di Palermo!...

Roma ha le sue attrattive per richiamare i forestieri, magari dalla Polinesia. Nessuno lo mette in dubbio: ma quelle vi saranno sempre, e i forestieri verranno a Roma egualmente, se ne avranno voglia, senza occuparsi di sapere come da noi si tingano i fazzoletti o si fabbricano i bottoni e le cravatte.

Per un'esposizione internazionale di belle arti, Roma è, invece, indicatissima. Non è ella centro di tutto il mondo artistico? Non si mandano in essa a studiare i giovani artisti più bravi di tutte le nazioni civili? Non racchiude tesori d'arte inestimabili che parlano d'una grandezza artistica ancora insuperata, la grandezza latina e quella del Rinascimento?...

*

L'ultimo bandito.

A quando l'ultimo definitivo? Mezzo secolo fa, quando l'arcivescovo di Sezze riuscì a consegnare Antonio Gasparoni alla polizia pontificia, gli inglesi che viaggiavano l'Italia in diligenza — non per economia come viaggiano adesso, ma per guarire lo *spleen* — dolenti di non poter più provare l'emozione di essere aggrediti per lo stradale di Terracina, andavano a Civitavecchia a vedere l'"ultimo bandito" nel forte disegnato da Michelangelo. Io l'ho veduto nel 1870 a Civita Castellana, e mi fu presentato come l'"ultimo" della specie. Quando Gasparoni, messo in libertà perchè la legge italiana non consentiva la detenzione di un individuo non mai processato — e che non si poteva ormai processare perchè i suoi delitti erano prescritti, venne a morire come un galantuomo ad Abbiategrasso, fu ripetuto che l'"ultimo bandito" era scomparso dal mondo.

Tre o quattro settimane sono, l'Illustrazione Italiana pubblicava un curioso articolo — saccheggiato da tanti e citato da pochi — intorno ad altri tre "ultimi briganti" il Tiburzi, l'Ansuini ed il Menichetti. In questi pochi giorni è stata annunziata, poi smentita, la morte del Tiburzi; il Menichetti è morto davvero nel bagno di Civitavecchia; e la Corte d'Assise di Bastia in Corsica ha mandato libero un altro "ultimo bandito" il famoso Bellacoscia, oramai vecchio, un bandito che ha diritto al collocamento a riposo. Lo ha mandato libero perchè i suoi delitti erano caduti in prescrizione, come quelli di Gasparoni. Se non che Bellacoscia, dicono, aveva ammazzato soltanto per vendetta ed era un uomo di spirito. Una volta un magistrato mandato apposta in giro per l'isola a fare una inchiesta e sollecitare l'arresto di Pasquale Bellacoscia e di suo fratello, si trovò in mezzo ad una strada, d'inverno, con la neve alta ed il timone della carrozza rotto in due pezzi. Il povero magistrato si vide perduto: se non che due garbati uomini gli si presentarono offrendogli aiuto. Uno montò a cavallo e andò a cercare un'altra carrozza alla prima posta, l'altro coprì il signor procuratore con il suo mantello pesante di pelo di capra e lo ristorò con qualche sorso di buona acquavite sincera. Quando fu il momento della separazione, il magistrato volle che quei due montanari tanto compiti gli promettessero una visita quando fossero capitati ad Ajaccio.

— Oh! — disse Pasquale — ci capitiamo difficilmente ad Ajaccio: siamo i fratelli Bellacoscia....

Dite quel che volete! chiamatemi lodatore del tempo antico, ma preferisco centomila volte il bandito classico, al truffatore *fin de siècle*.... per esempio a quel miserabile arrestato a Saint-Gervais per truffe d'ogni genere, mentre se guitava a scroccare, destando la tenerezza di tutti con lo spargere cocenti lacrime sui cadaveri mutilati d'una madre e d'una sorella.... che non aveva mai viste nè conosciute.

*

La drammatica italiana ha coraggio. Sfida questi calori e ci presenta delle novità, al teatro della Commenda, dove una volta si leggeva: "è proibito di gettar sassi" e dove oggi si dovrebbe scrivere: "è proibito di esaltare i tentativi infelici".

Tranne una commedia di autori tedeschi, *L'aria della capitale*, di O. Blumenthal e G. Kadelberg, che non hanno la pretesa di far pensare ma di far ridere (e ci riescono), abbiamo avuto una serie di nuove commedie italiane che non possono aspirare al vanto di rialzare le sorti del nostro teatro.

È tutto un indirizzo sbagliato, un'imitazione voluta e meschina delle così dette "modernità" senza l'ingegno per riuscire a quei lampi singolari che gli stessi decadenti del *Théâtre Libre* di Parigi posseggono. L'unica scena degli *Aveugles* di Maurizio Maeterlinck, un simbolista o impressionista che sia, vale tutti i *Frutti amari* che abbiamo visto alla Commenda, e che gli amici delle birrerie hanno così fraternamente sorretto.

Les aveugles ci presenta un ospizio di ciechi, vecchi, uomini, donne, che sono condotti da un vecchio prete a respirare una sana boccata d'aria in una foresta. Il prete muore là, d'improvviso, e nessuno dei ciechi se n'occupa. Non udendo più la sua voce, lo credono allontanato, e lo aspettano.... Ma invano; e passano le ore. Essi si sentono soli, abbandonati; hanno il terrore dell'ignoto. Un cieco-nato dice: "Fa freddo da ch'egli è andato via". E il più vecchio dei ciechi: "C'è qualcuno che sa dove ci troviamo?"

Il dialogo fra i ciechi nella foresta, ormai paurosa, va troppo per le lunghe; ma là, il contrasto di quei disgraziati avvolti nelle tenebre, senza guida e assaliti dal terrore subitaneo dell'ignoto, è un lampo di vero poeta.

Il grave *Magazin für Litteratur* di Berlino, in una scena umoristica, canzonava, l'anno scorso, codesti dialoghi del *Théâtre Libre* che, in verità, sono spesso molto ridicoli; ma qualche scintilla d'ingegno pur non vi manca; invece che sono certi imitatori e amplificatori?...

S'imita anche Ibsen, lo scompigliato, inamabile, ma grande drammaturgo di moda, che vivrà più della moda. Ma mentre il maestro condensa tutto un ordine di osservazioni spietate e di spietati pensieri in una scena in una parola che si conficca come chiodo rovente nella nostra mente e vi resta per sempre, gli scolari che ci danno?... La brutalità nuda e cruda.... o niente. Essi non hanno l'orrore che ha la natura; non hanno l'orrore del vuoto. Credono, insomma, di segnare un progresso e di darci un'arte raffinata; e ci ricacciano al Carro di Tespi!

Fra le nuove commedie date alla Commenda, *Mimì*, di Ettore della Porta; *La marchesa Diana*, di Oreste Poggio; *Sacrificata*, di un ufficiale dell'esercito che si nasconde sotto il pseudonimo di Santabarbara, e *Il frutto amaro* dei signori Butti e Hanau, quest'ultima fu la più segnalata. Tanto nella *Sacrificata*, del signor Santabarbara, quanto nel *Frutto amaro*, vediamo in scena una tradita gestante; e tanto nell'una quanto nell'altra, le disgraziate sono battute dagli amanti

irritati che vogliono disfarsi di loro. In *Sacrificata*, l'amante, un operaio, è assolutamente deciso di voler abbandonare la sua vittima; nel *Frutto amaro*, l'amante, uno scapestrato d'agiata famiglia, è in lotta colla vigliaccheria e con un resto di coscienza.

L'intenzione psicologica, nella commedia dei signori Butti e Hanau ci sarebbe; ma nuotiamo nelle nebulose. La sceneggiatura è infantile.

■

Due nuove opere.

A Roma, intanto, si è rappresentata un'opera nuova: *La zingara di Granata*. L'autore, maestro Bartolucci, dirigeva egli stesso, in cravatta bianca, l'orchestra, e più volte ha dovuto piantare spartito e leggio per ringraziare il pubblico plaudente del Quirino.

Sono quattro atti istrumentati con perizia, le parti sono disposte con cura, tutto è diligente; ma il complesso dell'opera è come quei componimenti dei più accurati scolari, amore dei maestri, dove non trovi neppure un errore di grammatica.... e forse neanche un'idea.

L'esecuzione è pure piaciuta. La signorina Ciampi, e i signori Marconi e Bonfiglioli, si fecero applaudire col maestro.

A Venezia, un altro maestro, colla sua nuova opera-ballo, *Maometto II*, riceve anch'egli da più sere la sua buona parte di battimani, al teatro Malibran. Il maestro è allievo del Liceo Marcello di quella città. La musica è chiara, ed è aggradevole anche quando le odalische dell'arem accompagnano col canto le ballerine. Più bella è quando Maometto e Irenea sospirano insieme d'amore.

■

Un celebre diplomatico austriaco, il **barone Hübner**, moriva sabato passato a Vienna, alla bella età di 81 anno. A Roma molti ricordano ancora la sua fisonomia arguta: a Roma, dove dal 66 al 68 egli fu ambasciatore d'Austria presso il Vaticano. A Milano e a Brescia, invece, solo i più maturi lo ricordano quando nel 48, egli, austriaco, si trovò in mezzo all'insurrezione italiana, e dovette venire al tu per tu col Casati e col Mompiani.

Il barone Hübner era uno scolaro del vecchio Metternich, che gli dette un posto nella cancelleria aulica di Vienna nel 1833. L'Hübner aveva già fatto un viaggio in Italia; vi ritornò poi con qualche incarico diplomatico: e nel 1848, si trovò a Milano come segretario dell'arciduca Raineri. Il 18 marzo sorpreso dalla rivoluzione delle cinque giornate rimase chiuso in una casa vicino al palazzo reale, colla bella e bionda moglie d'un funzionario austriaco che l'aveva abbandonata. Il 20, l'Hübner fu fatto prigioniero dai milanesi, poi scambiato con un milanese fatto prigioniero dagli austriaci. Egli stesso narra questo incidente nel libro *Une année de ma vie*, nel quale, con spirito sereno e fine, parla degli avvenimenti del 1848; egli loda senza risparmio l'onestà, il candore degli italiani, a lui simpatici!... Non giusti come lui, gli editori dell'*Archivio italiano*, pubblicando una lettera scritta dall'Hübner il 19 di marzo, lo qualificano come "spia austriaca!„

Eppure, se il barone Hübner non avesse provata una grande simpatia per l'Italia, non ci sarebbe stato da condannarlo. Non gli abbiamo mai portato fortuna, noi! Nel 1856, andato col conte Buol al Congresso di Parigi a rappresentarvi l'Austria, vi trovò il conte di Cavour pronto a ribattergli ogni parola; nel 1859, ambasciatore austriaco a Parigi, si sentì dire, per capo d'anno, da Napoleone III, le famose parole che commossero l'Europa:

— Duolmi che le nostre relazioni col vostro governo non siano più così buone....

Il barone Hübner fu subito richiamato, e fu mandato a succedergli il conte Riccardo Metternich, il figlio del suo maestro.

A ogni modo, fu quello il punto più saliente della sua carriera di diplomatico; divenne celebre per quello.

Al barone Hübner, oltre alla *Passeggiata intorno al mondo*, vaghissima descrizione d'un uomo pieno di buon gusto [1], si devono anche due volumi sull'Inghilterra: *Attraverso l'impero britannico* e due altri: *Sisto quinto*, ricche corrispondenze inedite trovate quando l'autore stette ambasciatore d'Austria presso il Vaticano. Avremo occasione di ritornare su questo elevato diplomatico, per questo austriaco così perfetto cavaliere verso gl'Italiani; riferiremo tratti singolarissimi della sua dimora a Milano fra le barricate dei *Cinque giorni*. Intanto ecco un aneddoto piccante di quel tempo e che si riferisce al maresciallo Radetzky e al generale Wallmoden che il 13 marzo 1848 si trovavano a pranzo insieme coll'Hübner, col fior fiore dell'esercito e delle dame austriache allora a Milano.

Il generale Wallmoden, che ha la bella età del maresciallo, dice all'orecchio all'Hübner, suo vicino a tavola: Osservate come Radetzky trema! Egli è che invecchia!... — Ciò detto, s'addormenta.

Viene allora la volta del maresciallo ch'è alla destra di Hübner:

— Guardate, barone, — dice Radetzky, facendogli l'occhiolino: — Egli fa ancora il galante col bel sesso, e russa in pieno pranzo!...

Cola e Gigi.

IL BRASILE E GL'ITALIANI.

Un italiano, l'egregio artista Roberto Ferrari, ci manda, dal Brasile, una serie di appunti vivaci che riassumiamo, e di fotografie, e schizzi, che ci richiamano a luoghi dove tanti nostri connazionali sostengono, non senza gloria, la lotta per la vita, e dove fatti recenti richiamarono l'attenzione in generale degli Europei e in particolare degl'Italiani.

Ecco Rio Janeiro col suo "Pane di zucchero„, montagna che i nostri emigranti sogliono salutare coi nomi giocosi più bizzarri. Le contadine del Veneto, destinate poi alla coltivazione del caffè lungo i filari, si mescolano per le vie di Rio Janeiro cogli altri emigrati; e sono faccie d'illusi che ridono, o di melanconici contadini che ripensano alla patria.

La polizia, quella cara polizia brasiliana, della quale conosciamo ormai le gesta, assume per solito, dinanzi agli emigranti, atteggiamenti da Sacripante. Niente di più adatto per la caricatura!

Ed ecco **San Paolo**! È una città bellissima, d'impronta europea, tre quarti d'Italiani. Il clima è uno dei migliori del Brasile. Da Santos, dove la febbre gialla regna tutto l'anno, per mezzo della funicolare, che dura un'ora di cammino, si giunge a San Paolo, all'altezza di 900 metri sul livello del mare.

Ecco delle *Case coloniche*. È qui dove gli Italiani lavoratori si racchiudono colle loro famiglie e dove vivono la vita meschina dell'esilio. Dopo una giornata di dura fatica si raccolgono in quella casetta che ricorda le case primitive. Alcune sonocost ruite su quattro grandi tronchi. Immaginate una casa di alberi intrecciati come a scacchi, impastati di fango, poscia tinti di calce: ponete un coperchio come tetto, e dove dal muro al tetto vi è un passaggio di 5 centimetri tutto all'ingiro.

È in queste povere case dove una parte d'Italiani muoiono dalla febbre micidiale del Brasile.

Dopo lo Stato di Rio Grande del Sud viene S. Chatharina Desterro. È qui dove nacque Annita Garibaldi: alcuni ne ricordano la famiglia. Una via porta il suo nome. È una strada irregolare non selciata, come del resto quasi tutto il paese. Il paese è in vicinanza al mare: si fanno bellissime passeggiate sui monti ove si ammira una vegetazione lussureggiante. Si mangiano molti frutti di mare, molte banane; il vitto costa pochissimo. È uno dei posti più felici. Si trovano molte ragazze nere che si offrono per le vostre faccende domestiche e trovano *muito bonito o blanco*. La città è completamente invasa da *urubù*, specie di corvi che fanno le funzioni di spazzini municipali. Il brasilero è indolente: gli basta cullarsi nella sua *amaca* fumando il suo *avana* da due lire e sorbire il suo caffè.

Il proprietario brasiliano, il riccone, è beato quando può prendere la posizione orizzontale fumando, e da essa impartire gli ordini.

Il numero dei mendicanti indigeni è tutt'altro che scarso nel Brasile. Sono le più grottesche e compassionevoli figure. Si mettono spesso in quattro, in cinque in fila, come le canne dell'organo, e, tendendo le palme domandono l'elemosina.

---

[1] Quest'opera interessante fu tradotta in italiano dal prof. Michele Lessona. (Un magnifico volume di 604 pagine, con 77 tavole tirate a doppio fondo, e 385 incisioni intercalate nel testo. Milano, F.lli Treves, L. 40).

BESTIE DELINQUENTI.

Victor Hugo in *Notre Dame de Paris* parla del processo che sarebbe stato fatto nel 1482 ad Esmeralda la zingara, e alla sua capretta "*une chèvre possédée, qui a des cornes du diable, qui lit, écrit, qui sait la mathématique comme Picatrix, et qui suffirait à faire pendre toute la Bohème*„.

Nella descrizione del dibattimento, Victor Hugo fa dire al presidente, dopo interrogata la zingara: " — Usciere, introducete la seconda accusata.„ Indi prosegue: " — Tutti gli occhi si volsero verso una piccola porta che si aprì, ed entrò una bella capra dalle corna e dai piedi dorati. Era la seconda accusata. *Nulla di più semplice, allora*, — aggiunge Victor Hugo, — *di un processo di stregoneria intentato a un animale*„.

Nulla di più semplice — infatti — e nulla di più frequente.

Carlo D'Addosio, — autore d'un interessantissimo libro a cui io ho rubato il titolo di questo articolo e ruberò in seguito molti aneddoti, — registra in un elenco cronologico 144 processi fatti ad animali dal secolo IX al XVII, e questi processi, dei quali egli con pazienza da certosino seppe rintracciare i documenti, non sono che una piccola parte di quelli intentati in Francia e in Italia contro le bestie ree di stregoneria, di furto o di omicidio.

*

Curiosa aberrazione, codesta, di processare gli animali e di volerli punire con tutte le regole della procedura!

Non già che sia strano il sentimento di vendetta contro un toro, una capra, o un mulo che fanno del male a un uomo. Questo sentimento, che è la forma postuma dell'istinto di difesa, si manifesta non solo contro le bestie, ma anche contro gli esseri inanimati. Nella Grecia eroica si punivano le statue che cadendo uccidevano gli uomini, o i vasi o le colonne o le armi che, senza opera dell'uomo, offendevano una persona. Serse fece battere colle verghe dai suoi soldati l'Ellesponto perchè gli aveva distrutto i ponti.

Oggi l'uomo civile non commette più simili azioni irragionevoli perchè ne ha compreso l'inutilità e sa frenare il suo istinto; ma i bambini — nella cui psicologia si riproduce in iscorcio quella dei nostri più lontani antenati — battono ancora colle loro piccole mani la sedia o il tavolo contro il quale si sono urtati, o che, cadendo, hanno fatto loro del male.

Nulla di strano quindi che nel medio-evo, in questa buia epoca storica ove l'umanità parve dare un passo indietro, si sian volute punire le bestie che arrecavano dei danni all'uomo negli averi o nella persona.

Ciò che è veramente singolare e caratteristico, è la forma di questa punizione, simile, anzi addirittura identica a quella che s'usava per punire gli uomini colpevoli d'un delitto.

La *bestia delinquente* usufruiva di tutte le garanzie procedurali accordate all'*uomo delinquente*. Quando un animale aveva commesso un reato, lo si arrestava e lo si metteva nella prigione soggetta alla giurisdizione del tribunale che doveva giudicare della causa. Il Pubblico Ministero (*Promotore*) denunziava il fatto alla giustizia. Questa istruiva immediatamente il processo, procedeva alla visita dell'individuo offeso e della bestia che aveva arrecate le offese; stabiliva, con scrupolosa esattezza, l'età rispettiva dell'uno e dell'altra; citava i testimoni, ne raccoglieva le deposizioni giurate; faceva assumere dal cancelliere della giurisdizione informazioni sul luogo del delitto; sottoponeva l'animale alla tortura, e i gridi che questa strappava ad esso erano ritenuti come delle confessioni (!); finalmente nominava il difensore all'imputato (!!). Poi, una volta stabilito il fatto, quando l'ufficiale che funzionava da Pubblico Ministero presso la giustizia del Signore, aveva chiesta la sottoposizione ad accusa dell'animale colpevole, stabiliva il giorno per la discussione della causa. Nel giorno dell'udienza il capo della giurisdizione, assistito dagli scabini, alla presenza del cancelliere e dei testimoni, udito il Pubblico Ministero e l'avvocato, emetteva la sentenza.

Incaricato di eseguire la sentenza di condanna era il boia ufficiale, il maestro delle alte opere (*maître des hautes œuvres*), solito di eseguire le sentenze di morte contro gli uomini.

L'animale, dalla prigione ove era stato rinchiuso, e dove era stato tenuto con tutti i riguardi, primo fra questi un'abbondante giorna-

liera somministrazione di vitto, era condotto al luogo dove solevansi far sostare i prigionieri prima di condurli all'estremo supplizio.

Qui gli si dava lettura della sentenza, e il boia gli faceva la sua toilette. Poi lo si metteva nella carretta fatale. E quando questa, scortata dagli arcieri e dai sergenti, prendeva le mosse, tutte le campane della città cominciavano a suonare a distesa; nè il lugubre scampanio cessava se non quando giustizia era fatta.

Il più delle volte la bestia era appesa " — *par les pieds de derrière à ung arbre esproné* — ", nel qual caso, prima la si strangolava.

Del cadavere dell'animale, — come allora si usava anche pei cadaveri degli uomini giustiziati, — si faceva scempio in vari modi, secondo ordinava la sentenza: " o lo si tagliava in minutissimi pezzi ch'eran gittati ai cani, o lo si sotterrava nel letame ".

Nella chiesa di Santa Trinità in Falaise esiste ancora un affresco rappresentante l'esecuzione di una troia infanticida avvenuta nel 1386. — Nell'angolo a sinistra di questo affresco (riprodotto in una tavola nel libro del D'Addosio) si vede sul palco la troia, al cui collo il boia attacca la corda: intorno sono soldati a cavallo e a piedi e una folla di popolo; in fondo, le case della città. Presso la troia, un frate.



Bocche eruttive, fotografate a circa 60 metri di distanza.



Lava del filone di ponente che invade un vigneto in " Contrada Mastro Pasquale ".

Nulla manca, — nemmeno l'*aumônier*, — perchè l'analogia coll'esecuzione capitale d'un uomo sia completa.

Quel frate, che assiste agli ultimi momenti della troia, è il sorriso cinicamente eretico di un secolo in cui la religione era null'altro che stupida e brutale superstizione.

▪

Oltre i processi *individuali*, quelli cioè che si intentavano contro un solo animale reo d'un dato delitto, — il D'Addosio parla nel suo volume dei processi che chiamerò *collettivi*, quelli cioè che si intentavano contro intere agglomerazioni di animali, — bruchi, cavallette, talpe, sorci, — che devastavano vigneti, ammorbavano l'aria, infestavano i laghi.

In questi *processi di scomunica*, — chiamati così perchè l'unica



Eruzione dell'Etna 1892. — Crateri principali visti da Nord (da fotografie del nostro corrispondente sig. M. Modò).

pena con cui potevansi punire i colpevoli era appunto la scomunica, — le minuziose formalità della procedura raggiungevano l'apice del grottesco.

La causa s'iniziava citando *per mezzo d'usciere* gli animali a comparire *personalmente* dinanzi al giudice nel tal luogo e nella tal ora.

Gli animali, naturalmente, non comparivano. Allora si rinnovava fino a tre volte la citazione; ma visto che gli imputati.... rimanevano sempre contumaci, si nominava loro un curatore, cui si aggiungeva un avvocato.

Che cosa sapesse fare e dire un avvocato in questi casi, si può facilmente argomentare dalla *Histoire des massacres des Vaudois, de Merindol et de Cahière*, scritta dal presidente De Thon, — uno storico grave, a detta di Berriat Saint-Prix.

In questa storia, il De Thon narra di un processo contro dei sorci campagnuoli che infestavano il vescovado di Autun verso il 1550.

Difensore dei sorci era Bartolomeo Chassanée, uno dei più rinomati giureconsulti del cinquecento. — Costui, dopo aver esaurito in difesa dei suoi numerosi e grigi clienti tutte le eccezioni dilatorie possibili e immaginabili, — svolse, nella sua arringa, alte considerazioni di moralità e di politica: “ — Non v'è nulla di più ingiusto — egli disse — delle proscrizioni generali che colpiscono in massa le famiglie, che fanno ricadere sui figli la pena dei loro genitori, che colpiscono senza distinzione anche coloro che la tarda età rende incapaci di delinquere!!! „

Che anima tenera deve essere stato il signor Chassanée che si commoveva così per dei sorci!

Racine, nella commedia *Les plaideurs*, fa una satira splendida di queste strane, inconcepibili aberrazioni medio-evali. Egli mette sulla scena un cane, imputato di furto, e all'avvocato di questo ladro a quattro zampe fa chiudere così la sua eloquente difesa:

“ — Venite, venite, desolata famiglia; venite, poveri figliuoli, che quanto prima sarete orfani, e che qui parlino i vostri innocenti sospiri.... „ — e ciò dicendo l'avvocato presenta parecchi cagnolini che piangono, e piangendo bagnano (non soltanto di lacrime) la sala d'udienza....



I crateri principali e primitive bocche di eruzione.



Filone di lava a ponente colla velocità di 65 metri all'ora.



ERUZIONE DELL'ETNA 1892. — Le bocche eruttive e le lave vedute da monte Faggi (da fotografie del nostro corrispondente sig. M. Modò).

Tutto ciò fa ridere, ma fa anche pensare.

Perchè si processavano le bestie nel medio-evo? Forse, come dicono il Vernet e il Thouissen, per far abborrire sempre più l'omicidio vedendolo punito anche negli animali? Forse, come scrive un anonimo, per dare al popolo "*une haute idée de la justice, qui ne permettait pas de punir, même des rats, sans astreindre à toutes les formes prescriptes par les lois?* O forse, come dice il D'Addosio, perchè allora l'animale si riteneva in certo modo conscio, libero e quindi responsabile delle sue azioni?

Per tutte queste ragioni insieme, — io credo, — e per un'altra osservata acutamente dal Bonghi nella prefazione al libro del D'Addosio. " — Quelle procedure penali e civili — scrive il Bonghi — paiono bizzarre e degne di riso. E bizzarre sono; ma forse il medio-evo stesso ne rideva, eppure non le smetteva, appunto perchè davano occasione di riso. Giacchè un tratto del medio-evo non è stato abbastanza notato: l'ironia, colla quale vi si guardavano le cose umane, e quelle tutte che sono intrecciate con esse. Questa ironia introduceva in tutte le istituzioni sue, cerimonie serie e burlesche, molteplici e varie, che rendevan la vita assai meno ordinata e civile che non sia forse la nostra ora, ma assai meno tetra e uggiosa che la nostra non è. „

E il Bonghi, a mio parere, ha veramente colto nel segno.

I principi, nel medio-evo, avevano i buffoni di Corte per farli ridere e dimenticare ridendo le noie e i dolori; — il popolo, non potendo pagarsi i buffoni, trovava da sè la nota allegra ed ironica nei fenomeni quotidiani della vita, e la conservava preziosamente perchè essa lo aiutava a sopportare la dura esistenza, e gli dava il piacere acuto del dileggio, — unica soddisfazione e, più che soddisfazione, vendetta di chi è in basso.

Oggi il popolo, — diventato esso sovrano, — può pagarsi da sè i suoi buffoni, che sono, — permettetemi la similitudine, la quale non vuol aver nulla d'offensivo, — i giornali umoristici. Ed è ad uno di questi che ogni giorno, comprandolo per scacciare i molesti pensieri, noi diciamo come il duca di Mantova a Rigoletto: Fa ch'io rida, buffone!

Il volume del D'Addosio finisce con un capitolo che io vorrei, in una nuova edizione che sarà certo prossima, veder soppresso o modificato. In questo capitolo si dice che la nuova scuola penale negando il libero arbitrio dovrebbe logicamente ripristinare i processi alle bestie, e nel mentre si combatte questo assurdo ritorno all'antico, si leva un inno alla moderna zoofilia.

Non mi preoccupo di dimostrar falsa la prima affermazione perchè qui non sarebbe il luogo, e perchè sono convinto che il forte ed acuto ingegno del d'Addosio ha già compreso d'aver male interpretato le nostre dottrine: mi permetto soltanto di combattere l'egregio autore nel suo amore esagerato per gli animali.

Io confesso che quando penso alle numerose Società protettrici delle bestie, o quando leggo che una di queste società ha premiato — come avvenne l'anno scorso a Parigi — due cani che salvarono un bambino che stava per annegarsi, sorrido tristamente di questo altruismo prodigato a delle bestie, mentre vi sono tanti uomini onesti e infelici che ne avrebbero bisogno!

Per carità, lasciamo alle donne isteriche come Sarah Bernhardt la loro passione morbosa per gli animali; e invece di citar ad esempio — come fa il D'Addosio — la regina d'Inghilterra la quale scoprì un rimedio per guarire da una malattia speciale i tacchini, pensiamo che oggi altri rimedi occorrono per guarire altri mali che non son quelli delle bipedi vittime del pranzo di Natale!

SCIPIO SIGHELE.

DA TUNISI A TRIPOLI [1].

È proverbiale il detto *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.* M'è ritornato alla memoria guardando le profanazioni artistiche dei nostri fratelli d'oltr'alpi che distruggono le rovine di Mehdia, l'antica *Turris-Annibalis* e si servono delle pietre, con e senza iscrizioni, cartaginesi e romane per costruire la banchina del nuovo porto; distruggono uno dei meglio conservati anfiteatri del mondo, quale è quello di El-Djem per farne case.

Se da noi si pensasse di togliere solo una pietra da uno dei tanti anfiteatri che abbiamo; se un qualche rudero dell'epoca classica si togliesse dal suo posto, come e con quanta forza gli stranieri griderebbero al *barbarismo*. Avrebbero ragione, come io ho ragione nel deplorare e stigmatizzare l'opera dei francesi, i quali distruggono i più bei ricordi dei tempi passati, ricordi rispettati dall'invasione araba. Da Cartagine a Tripoli è tutta una profanazione.

La sera del 18 maggio lasciai Tunisi e recatomi alla Goletta presi imbarco sul piroscafo *Africa* della Navigazione Italiana, comandato dal simpatico capitano Carlo Gavazzo. Unico passeggero di prima trovo il marchese Rapallo, ispettore navigante della Compagnia. Il giorno dopo siamo a Susa, la *Cabar-Susis* dei Romani. Se di questa città i ricordi storici non son molti, limitandovisi il più importante al concilio tenutovisi nell'anno 393 d. C. da cento vescovi africani per spodestare Primiano vescovo di Cartagine, le sue vicinanze ne sono invece piene. A poca lontananza e proprio nel luogo detto Enfida, i cui ricchi terreni sono agognati da una compagnia francese, alle falde del monte Tachrun è il villaggio arabo di Sidi-Klifa, anticamente *Adrumetum*. Allora essa era sul mare, e fu da quel punto che Cesare, sbarcato per la guerra contro Scipione, sclamò — *O Africa io ti tengo!* Oggi il mare si è ritirato da quella costa per circa due chilometri, e vicino al villaggio arabo è tutta una sequela di importanti antichità, arco trionfale, abitazioni, un ponte, un acquedotto e parecchie tombe. Accanto ad esse un residuo di castello, che si ritiene di origine spagnola.

Come tutte le città ricostruite dagli arabi, Susa è circondata da mura: vi si entrava da tre porte, la più bella delle quali è quella detta della *quarantena*, la quale è vicina all'altra del Castello. Ora i francesi ne hanno aperte altre tre, due delle quali mettono sull'altipiano, ove è l'accampamento delle truppe. Questo accampamento, e così gli altri delle città di Tunisia, sono caseggiati in fabbrica a forma di baracche e poste intorno un quadrato, che serve da piazza d'armi.

Fuori la città vi è il quartiere europeo e poi a destra e sinistra son due nuovi villaggi, abitati esclusivamente da siciliani e si chiamano *Capaci* e *Nuova Sicilia*. Al viaggiatore, gli indigeni fanno osservare due curiosità; prima una grande pietra che s'erge maestosa sull'altipiano e che si ritiene sia un bolide caduto dal cielo; su di essa vi è una bottega da caffè: la seconda è la tomba del marabutto Sidi-Bu-Giafer, alla quale ogni venerdì, giorno di festa mussulmana, dai paesi vicini corrono numerosi i pellegrini accompagnati da bande musicali, i cui suonatori sono tante donne. Questi concerti si chiamano *Ar-Babia*.

Da Susa, mercè una ferrovia sistema Decauville, in poche ore si va a Keruan, la città santa della Tunisia, celebre per le sue moschee e per i serbatoi d'acqua, provenienti dal fiume Merguellil. Essa è la *Vicus-Augusta* dei romani e nel settimo secolo fu scelta da Ocba Pascià quale sede dei governatori arabi della Tunisia sotto lo scettro dell'Imperatore. Dall'essere stata così scelta ne venne tutta la ricchezza in monumenti arabi, per i quali ancor oggi è tanto ammirata.

Da Susa passando per Monastir si arriva alla vecchia città di El-Djem, costruita nel nono secolo dagli arabi sulle rovine di *Tisdrus*, ove nel 237 si riunirono i delegati delle città africane e deponendo l'imperatore Massimino I, famigerato per la sua tirannia, proclamarono Augusto il proconsole Gordiano, che poscia regnò per sei sole settimane. Della Tisdrus restano poche rovine, ma per tutte vale l'Anfiteatro che è uno dei più belli, dei più vasti e dei meglio conservati che siano in tutto il mondo.

Esso è ora avvicinato da oliveti superbi, dalla ricchissima vegetazione, che si estendono per lunghe miglia e fanno la ricchezza di quei paesi insieme alle numerose fabbriche di tessuti in cotone, lana e seta, dai disegni originali, dai colori vividi ed eleganti.

Andando per via di mare, prima di giungere a Monastir trovansi due isole, cui tempo fa voleva acquistare il defunto Florio per stabilirvi delle tonnare; i francesi glielo impedirono. Esse sono abitate da beduini dai tratti simpatici, dal colore bronzino, le cui donne sono tatuate sulle braccia e sul volto e vanno appena vestite con un manto aggrappato sulle spalle, stretto alla cintura, quasi una tunica romana, che lascia nude le braccia, le gambe e per la larga apertura del collo fa vedere il seno in tutta la sua estensione. Amanti dei gingilli, queste beduine vanno ornate di bracciali ai polsi ed al collo del piede, e poi collane e pendenti. Lasciamo Lampta, Saida, Demsas, nelle cui vicinanze avvenne la battaglia nella quale Cesare sconfisse Scipione e il re Juba; ammiriamo gli immensi ed alti oliveti ed eccoci a Mahdia. Essa è la *Turris Annibalis* e siede a cavaliere della punta di terra che fu chiamata e si chiama ancora *Capo Africa*.

Le costruzioni abitabili incominciano fra il castello spagnolo e la tomba di un marabutto e quindi si estendono, allargandosi sulle due rive. Proprio innanzi il capo, che è a forma d'angolo acuto sono le importanti ruine romane che oggi distruggono i francesi. Si vede la porta per la quale scappò Annibale per rendersi in Siria, si veggono le mura della città romana, cui dietro succedono le altre costruite nel decimo secolo dagli arabi. La porta attuale per la quale si entra in città è una delle più belle del genere. Essa misura la lunghezza interna di sette metri, e si possono dire sette porte, una dopo l'altra, tutte unite nella volta fra loro, mercè solidissime murature.

Splendida la vegetazione nei dintorni di Mahdia e tanto, tanto carine quelle abitazioni nei dintorni fra boschetti di palme e di oliveti.

Da Madhia in meno di sette ore, il piroscafo ne conduce a Sfax, la città più popolosa della costa Tunisina e che venne bombardata dai francesi nel 1881 per la resistenza che opposero i suoi abitanti alla invasione straniera. Essa è sul posto in cui i romani aveano costruita Tafrura, ma di vestigia antiche poco più vi si trova. Per giungervi si deve passare innanzi ad un gruppo di otto isolotti chiamati *Chercheni*, avvicinati da bassi fondi che prima rendevano pericolosissima la navigazione. Oggi essa è facile grazie ad una opera di cui tutto il mondo civile deve essere grato ai francesi. Essi ad ogni isolotto hanno posto dei fari giranti, l'uno di colore differente dall'altro e che si veggono da considerevole lontananza. Inoltre hanno cominciato a riempire per vasta estensione il mare innanzi la città e sul nuovo terreno conquistato sul liquido elemento costruiscono case. Hanno fondato scuole numerose maschili e femminili e ad esse corrono migliaia di allievi di tutte le nazionalità, compresa l'italiana, visto che il Ministero italiano dopo di aver istituito le nostre scuole colà, le soppresse per economia!!! E dopo Sfax, s'arriva a Gabes traversando sopra cammelli l'altipiano di Mahebda che è tutto un bosco di oliveti pieno di gazzelle e di cacciagione. Non è raro trovarvi qualche cignale che viene dai boschi di Bled-Talak.

La città di Gabes è composta di un quartiere europeo molto vasto, nel quale c'è una guarnigione di circa 2500 uomini per la sua vicinanza alla frontiera tripolina e di tre villaggi arabi, chiamati Uranzal, Djara e Chenenni, i quali hanno un complessivo di circa diecimila abitanti. Non presentano altro di notevole che la quantità di tombe di marabutti da far credere ad una abbondanza straordinaria di santi in quella popolazione.

Numerose le tribù di beduini e di berberi, le cui donne lavano la biancheria sulle sponde dell'Oneb, con i loro marmocchi sulle spalle.

Ma subito dopo il villaggio di Mauzel ecco il deserto sabbioso e circa un'ora più oltre trovasi la celebre Oasi. Quale bellezza, qual vegetazione lussuriosa! È tutta un fitto bosco di palme sotto le quali nascono rigogliosi i vitigni, i meli-granati, i fichi, i mandorli e d'intorno agli alberi il grano e le ortaglie. Le acque del fiume l'irrigano, e le palme e le muse paradisiache nel mentre prendono il calore eccessivo dei raggi solari, producendo ottimi datteri e saporosi banani, con le loro larghe foglie proteggono i frutteti e danno sotto di quelle uno invidiabile frescura. Questa chiama al riposo, concilia il cuore con la umanità, e ne rende migliori fisicamente e moralmente. Non so quanto tempo io sarei rimasto in quella oasi, ma i miei compagni mi facevano premura di partire, ed io strappato un fiocco di datteri immaturi, prese alcune foglie di palme, rifeci la via che ci conduce al porto.

E oltrepassato che avemmo l'isola di Gerba il domani si gettava l'àncora nel malfido porto di Tripoli. Mi divido dal cortese e simpatico capitano Gavazzo, dall'ottimo amico Rapallo e scendo in questa città, della quale vi scriverò in altra mia.

Tripoli, 22 maggio 1892.

NICOLA LAZZARO.

[1] Il nostro egregio collaboratore Nicola Lazzaro ha fatto nello scorso maggio una corsa in Tunisia e Tripolitania. Egli ne dà ai nostri lettori una relazione molto interessante in quattro lettere. Anzi sarebbero cinque, ma la prima, *da Napoli a Tunisi*, s'è smarrita, e dobbiamo cominciare dalla seconda. *(N. d. D.).*

Lettere da Parigi

Gli esami al Conservatorio. — *François Coppée.* — La *blague* francese condannata da un francese. — Il canto a cavallo. L'esposizione mondiale del 1900. — Addio, castello di Saint-Cloud! — Esposizione delle arti della donna.

L'ultima settimana di luglio è consacrata agli esami, alle premiazioni, ai preparativi frettolosi delle imminenti vacanze. Premiazioni ed esami che hanno un'attrattiva palpitante per i parigini, le cui famiglie contano quasi tutte degli interessati in questa solennità annua. Ma, più d'ogni altra, presa d'assalto è la sala del Conservatorio, dove si succedono, senza posa, da alcune settimane, i candidati di tutte le arti della scena, cantanti e comici, musicisti e compositori, in presenza d'un giurì composto di tutte le illustrazioni dell'arte drammatica e dell'arte musicale. Ivi in un teatrino esiguo, nel riflesso plumbeo d'un lucernaio che si apre nel soffitto della sala (altro che la bella sala armonica tanto disprezzata del Conservatorio di Milano!), le giovanette in *toilettes* all'ultima moda, i giovani in marsina e cravatta bianca, recitano, per turno, delle scene di Molière, di Racine e Alessandro Dumas. Quei poveri studenti devono essere Fedra e Scapino, senza il sussidio del costume, senza l'illusione della luce abbagliante della ribalta, senza la febbre del pubblico vero, disinteressato e trepidante. Dieci volte si ripete la stessa scena, dieci volte si canta la stessa romanza, ed il giurì, sonnecchiante, annoiato, distribuisce i premi e gli *accessit* un po' secondo la giustizia, un po' a caso, un po' tenendo conto delle raccomandazioni e delle amicizie. Quelli che ottengono il primo premio sono scritturati all'Opèra od all'Opèra Comique, al Teatro francese od all'Odèon: gli altri, la folla, ricominciano daccapo e vanno a naufragare nei teatrini di terz'ordine, sulle scene di provincia.

Non meno solenni e più caratteristiche forse sono le premiazioni nei collegi, che presiedono, secondo antiche tradizioni, gli uomini in evidenza, antichi allievi dei collegi stessi. Così ieri il signor Ribot, ministro degli affari esteri, ha pronunciato un discorso e presieduto alla distribuzione dei premi del Liceo Condorcet, che fu, sotto l'Impero, il Liceo Bonaparte, e del quale egli era alunno trentaquattro anni fa. François Coppée ha fatto altrettanto al Liceo Janson de Sailly ed ha dichiarato ai giovanetti che lo ascoltavano, di sentirsi indegno di quell'incarico, lui che fu il più insubordinato e il meno studioso degli allievi del suo tempo. Ed ha terminato la sua allocuzione esortandoli a non farsi poeti.

A Lakanal, altro collegio, la festa era posta sotto il patronato di André Theuriet, il sereno romanziere, che ha combattuto nel suo discorso due debolezze del carattere francese: la *pose* e la *blague*. La *pose* dell'oggi spinge il collegiale quindicenne a giuocare alle corse, ad avere delle amanti.... ed a fumar dei grossi sigari. La *blague* è una malattia più pericolosa ancora, perchè sciupa tutto quello che tocca.

*

Ai collegiali in vacanza che non si rifugiano in campagna, ai parigini che il còmpito quotidiano non permette di allontanarsi dalla capitale, rimangono ancora dei piaceri che la *pose* o la *blague* fanno disprezzare, ma che sono pure ameni e variati.

Dalla Concordia all'Arco di trionfo, ai due lati di quella stupenda Avenue des Champs Elysèes, i concerti si succedono con attrattive diverse, se non sempre nuove, sovente spiritose e capaci di far passare qualche facile momento. All'*Horloge*, Yvette Guilbert, che condensa nelle sue canzonette la filosofia del boulevard, fa tutte le sere il *maximum* della cassetta. Agli *Ambassadeurs* hanno scritturato Bruant, il canzonettiere di Montmartre, che diede una voga straordinaria alla sua osteria acconsentendo a canticchiare, fra un *bock* e l'altro, delle canzonette di sua composizione a *Saint-Lazare, à Belleville, à la Glacière*, tanto che nei venerdì, il giorno *select*, un bicchier di birra costa cinque franchi, e le mondane, i clubmen fanno coda sul boulevard per penetrare nel santuario!... Bruant ha degnato scendere ai Campi Elisi, a ragione di cinquecento franchi per sera, ma meno versatile di Rabagas non ha voluto indossare l'abito nero e la cravatta bianca e si presenta al pubblico nella sua *blouse* di velluto nero, con gli stivaloni ed il cappellaccio di feltro sulle ventitrè. Anche quello è un *cabotinage* come un altro.

Kam-hill, un giovane musicista che moriva di fame, sedotto da questa voga canzonettistica, s'è dedicato anche lui alla moda del giorno e per trovar qualche cosa d'inedito, canta a cavallo, monta all'alta scuola e fa dello *steeple-chase* urlando a squarciagola. Ed ha già degli imitatori. Al Jardin de Paris un suo concorrente si presenta alla ribalta sopra un somaro, poi verrà l'elefante e a poco a poco tutti gli animali del *Jardin d'acclimatation* sfileranno dinanzi al pubblico dei concerti,che, conveniamone, si diverte un mondo.

Quelli che non vanno a teatro o che abborrono i concerti, scappano nei dintorni di Parigi, a Bougival, a Enghien, a Saint-Germain, dove si organizzano balli campestri, battaglie di fiori, regate, corse di velocipedi. E che folla la domenica! folla un poco chiassona, ma nella quale troverete facilmente la demi-mondaine che spende centomila franchi all'anno e i gommeux del Jockey Club. I parigini si divertono sempre e sanno divertirsi sempre. Essi hanno quello che è indispensabile per scacciare i pensieri: i quattrini. E li spendono senza rincrescimento.

*

Li spendono, ma sanno anche guadagnarli! E nella loro irrequieta ricerca del nuovo e dell'utile sono già corsi sulla pista della futura Esposizione, di cui si parla come se dovesse inaugurarsi l'anno venturo, e di cui si preoccupano con una febbre così immediata che, nella ricerca del terreno su cui sorgerà la grande mostra, pensano già a non nuocere a quella che verrà poi dopo, nel 1911. I progetti si succedono, e se andranno condensandosi per questi otto anni con uguale attività, l'Esposizione del 1900 sarà davvero tale da sbalordire. Non vorrei parlarne fin d'ora per non cadere nella comune debolezza; ma fra questi progetti ce n'è uno di cui possiamo dire due parole, poichè ha molte probabilità di diventare definitivo.

L'ingresso ufficiale dell'Esposizione sarebbe sulla piazza dell'*Etoile*, e l'Arco di trionfo di Napoleone I, simbolo delle vittorie di Bonaparte, ne figurerebbe la porta. Al di là, una strada mobile funicolare correrebbe lungo l'*Avenue* della grande *Armée*, e condurrebbe, quasi inavvedutamente, il pubblico verso *Courbevoie*, dove si stendono vaste pianure e dove sarebbe l'Esposizione. Quel *clou* della strada mobile, fiancheggiata di mostre, di chioschi, di spettacoli, sarebbe più interessante ancora della Torre Eiffel.

E Parigi, la capitale, si accinge ad abbellirsi e prepara, pel 1900, una nuova fisonomia. Nel 1878, l'*Avenue de l'Opèra*, mutò aspetto al cuore della città, e quello scenario del grande teatro e delle splendide strade che vi sboccano illuminate a luce elettrica, era davvero sorprendente, più meraviglioso delle sottili torri del Trocadero. Nel 1889, Parigi, turbata da lotte politiche, non fu all'altezza della sua fama. Ma prenderà la sua rivincita alla fine del secolo e mostrerà ai suoi visitatori il *Boulevard Haussmann*, che aperto fino al *Boulevard Sebastopol* farà impallidire la voga del *Boulevard des Italiens* e di tutti quegli altri *Boulevards* successivi che gli saranno paralleli.

*

L'unico ostacolo che per venti anni ha impedito l'ultimazione del *Boulevard Haussmann* è stato che il suo autore era un bonapartista ostinato e fedele, un servitore di Napoleone III, disinteressato e incorruttibile, morto povero.... come un repubblicano, dicono oggi. Il fantasma dell'Impero turba ancora i sonni ai giacobini del governo e nulla trascurano per allontanarlo. A questo desiderio bisogna attribuire la vendita delle rovine del castello di Saint-Cloud, avvenuta in questi giorni all'umile prezzo di 3325 lire, demolizione che priva d'una delle sue principali attrattive il delizioso villaggio che separa il *Bois de Boulogne* da Versailles. So bene che quelle strade, quei parchi, quelle rovine ricordano ancora, con sinistra eloquenza, l'anno della guerra. Fra Montsouris e Saint-Cloud la battaglia fu accanita: tutto fu distrutto, tutto, tranne un ameno villino, che sorge a pochi passi da quello del Gounod e che ha una torretta, sulla cui cima l'orologio è sormontato da un obice, mezzo conficcato nel muro, che non ebbe la forza di atterrare e dove si piantò, con una precisione che nessun artigliere al mondo può dargli.

E così Saint-Cloud sarà demolito, Saint-Cloud i cui splendidi appartamenti dell'ala destra, aptenenti all'Imperatore ed all'Imperatrice, erano sprofondati nel sottosuolo e una vegetazione rigogliosa nascondeva oggi agli sguardi dei visitatori; Saint-Cloud che vide sfilare nelle sue sale tanti sovrani, la regina d'Inghilterra, la giovane principessa di Galles che andò poi in moglie al principe Federico Guglielmo di Prussia, Don Francesco d'Assisi e la regina Isabella e tanti altri ancora. E in quel castello, dimora estiva della famiglia imperiale, che si tenne il lungo Consiglio dei ministri nel quale venne decisa la guerra; è durante il pranzo offerto ai volteggiatori della guardia che l'Imperatore fece suonare la Marsigliese, non sospettando, ahimè! che qualche mese dopo quell'inno sarebbe diventato la marcia di gala della Francia. E di là che l'Imperatore e il principe Imperiale partirono per il teatro della guerra; ed è in fondo a quel parco, dopo una lunga passeggiata angosciosa, che l'Imperatore ricevette la notizia del primo disastro: Saarbruck. È in fondo al grande viale di castagni che si era costrutta la piccola ferrovia infantile, nella quale il principe imperiale faceva dei viaggi immaginari ed è accanto a quegli alberi che sorgevano i trapezi, dai quali il fanciullo cadde un giorno e si ferì gravemente.

Le erbe crescono alte fra quelle rovine, che domani saranno scomparse e di cui fra qualche anno, il visitatore cercherà invano le traccie, in quei folti cespugli dove rigogliosissime germogliano piante e fiori.

*

Nel palazzo dell'Industria ai Campi Elisi si è inaugurata l'*Esposizione delle arti della donna*, di cui è stato organizzatore Berger, l'abilissimo direttore dell'Esposizione del 1889.

Due soggetti sopratutto interessanti sono capaci di attirare la folla. Il primo consiste in una galleria di sette diorami, i quali rappresentano, dal 1790 fino ai nostri giorni, tutte le trasformazioni che la parigina ha subito nel suo tipo e nella sua *toilette*.

Cominciamo con il *Ballo della Bastiglia*, dove le popolane, dalla cuffietta di *tulle*, con la coccarda tricolore, danzano al suono di canti patriottici; poi seguono *Una serata da Barras* e la *Galerie de Bois*, oggi giardini e gallerie del *Palais Royal*, che il pittore ha còlto nei loro momenti di maggior voga, quando il duca di Chartres costrusse quegli annessi al palazzo e vi riunì il più splendido bazar che l'Europa avesse in quei tempi.

Il quarto quadro ci mostra il *Boulevard de Gand*, come si chiamava nel 1815 quel tratto del *Boulevard des Italiens* che corre dalla *Rue du Helder* alla *Rue Laffitte*, e dove già a quell'epoca era riunito il fiore del commercio e della vita elegante della capitale. Su quello stesso *Boulevard des Italiens*, un'altra tela rappresenta il ritorno delle truppe dalla guerra d'Italia del 1859, Canrobert che cavalca in testa ai reggimenti vittoriosi, fra l'entusiasmo indicibile del popolo. Le signore, dai cappelli piramidali e dalle *crinolines* maestose, agitano i fazzoletti e gettano fiori ai combattenti della più popolare delle campagne.

La *festa di Saint-Cloud* con le montagne russe e i mille giuochi che le fiere non hanno ancora smesso, ed il *grand prix del 1867* chiudono le serie dei diorami.

L'altra attrattiva, veramente interessante, consiste in un'esposizione di 54 busti in cera che rappresentano l'acconciatura della donna dai tempi greci-romani fino ai nostri giorni. Nulla di più seducente che quella lunga sfilata di testoline leggiadre, pettinate dai maestri dell'arte, ognuno dei quali ha voluto presentare il suo capolavoro. Dal tipo purissimo delle donne greche, cui si avvicinano quelle del tempo di Luigi XIII e quelle del Direttorio, per trovare ancora un ricordo nell'impeccabile profilo dell'imperatrice Eugenia, ai volti ovali del medio-evo ed a quelli meno regolari, più perversi della parigina moderna, la galleria retrospettiva, ce li mostra tutti con una precisione ed un tocco che fanno davvero dell'umile parrucchiere un artista. Le dame di Enrico IV e quelle di Luigi XVI con le pettinature alla Maria Antonietta, sapienti combinazioni di piume, di nastri, di oggetti diversi che salgono, salgono sulla piramide dei capelli, e portano in vetta una piccola nave che voga, con le vele spiegate, fra la cipria candidissima, non sono più seducenti di quelle del Direttorio dalle pettinature più severe e meno complicate. Il primo ed il secondo Impero, con l'Imperatrice cinta del diadema imperiale, terminano una collezione di cui non sarebbe facile riunire altrove, con altrettanto gusto, l'uguale.

R. Alt.



IL PO



I NUOVI GRANDI BACINI DI CAREN



IL PORTO DI GENOVA NEL 1892 (



… di Genova nel 1874.



…lio nel Porto di Genova.



…grafie di Ciappei di Genova).



FESTE COLOMBIANE A GENOVA. — I trombettieri e i paggi al seguito del *Pregonero.*

GENOVA, LE SUE FESTE E LE MEMORIE COLOMBIANE.

LA PASSEGGIATA STORICA A GENOVA.

Il 3 agosto rimarrà memorabile nella cronaca cittadina di Genova. La **passeggiata storica** ch'ebbe luogo in quel giorno è ancora l'oggetto di tutti i discorsi. Essa rappresentava Cristoforo Colombo, che, cogli equipaggi delle tre caravelle *Santa Maria, Nina* e *Pinta*, e preceduto e seguito da gentiluomini e armigeri, s'avviava alla partenza per l'America. Vi presero parte novecento persone. Quell'enorme massa di cittadini dalle vesti, dai colori varii e vivaci, formava un insieme oltre ogni dire spettacoloso, magnifico. Ma avremo occasione di riparlarne. Intanto, facciamo un cenno illustrativo d'una solennità preliminare: l'annuncio che della partenza di Colombo veniva, per le vie di Genova, fatto quattro giorni prima dal *Pregonero*, ossia pubblico banditore.

Al tocco del 30 luglio, il *Pregonero* (cioè annunziatore del *preconio*, bando), personificato dal signor Giuseppe Vassallo, partì a cavallo dalla Palestra della Società Colombo al Bisagno, promotrice anche di questa passeggiata; e da quella porta bandì per la prima volta il "messaggio„ scritto su una grande pergamena.

Il *Pregonero* era una figura teatrale, imponente. Indossava un costume dell'epoca colombiana, a colori vivacissimi, con maglie rosse e scarpe di cuoio bianche, giustacuore rosso e azzurro, e mantello rosso. In capo, aveva il tocco dell'epoca. Il suo cavallo, bardato con finimenti bianchi e coperto da una ricca gualdrappa, era condotto a mano da due palafrenieri.

Precedevano il *Pregonero* otto trombettieri in costume pittoresco, anch'esso dell'epoca colombiana, e intuonavano, ad ogni fermata del banditore, una fanfara; lo seguivano sei armigeri, armati di picche e di alabarde; lo accompagnavano i paggi.

La voce squillante, potentissima del signor Vassallo, il suono delle trombe e i costumi bellissimi attirarono subito gran folla sul cammino che il banditore doveva percorrere. E questi, lasciato il Bisagno, si fermò successivamente in piazza Colombo, e in varii altri punti della città. Alle quattro il *Pregonero* rientrava nella palestra Colombo.

Era curioso il vedere la serietà e l'interesse che la folla compatta mostrava alla lettura del messaggio. Tutti erano compresi della grandezza del nome di Colombo e della gentile festa che dopo quattro secoli la sua Genova gli celebrava. Dopo d'avere ascoltata religiosamente la lettura del bando, la folla prorompeva in un applauso prolungato, insistente; quindi accompagnava il banditore in linea serrata lungo tutto il suo percorso.

Alla pag. 93 e in questa vi presentiamo i disegni dei costumi del *Pregonero*, e del suo corteo. Nel numero venturo daremo dei grandi disegni sulla Passeggiata storica.

LA CARAVELLA "SANTA MARIA„.

Il 26 giugno scorso, a Carraca, arsenale della marina reale di Spagna, fu varata la caravella **Santa Maria** fac-simile della celebre caravella sulla quale Colombo andò a scoprire l'America.

La ricostruzione di questa nuova "Santa Maria„ fu diretta dall'ingegnere della flotta, signor Leopoldo Puente y Wilke.

Il momento del varo fu solennissimo. Non ostante il cielo fosco e un forte ventaccio di Levante, un pubblico innumerevole, nel quale si distinguevano le più belle signore di Cadice, era accorso per vedere la caravella simile a quella che sfidò tanti perigli e l'ignoto.

Il "Capitan general„ del dipartimento marittimo presiedette alla solennità cogli ufficiali di marina. La brigata della "Guardia del Arsenal„ rendeva gli onori; la musica dell'"Infanteria di Marina„ rallegrava la festa.

Dopo la benedizione religiosa, compita da numeroso clero, il Capitan general, lanciando il grido: "Viva la Spagna, viva il Re!„ diede il segnale del varo. E allora, lenta lenta, la caravella si mosse, e, fendendo le acque spumanti, galleggiò in mezzo ad applausi frenetici. Si udiva anche il grido: "Viva Cristóbal Colón!„ E, infatti, le insegne di Cristoforo Colombo sventolavano sulla *Santa Maria* colla bandiera di Castiglia, di Ferdinando e d'Isabella la cattolica.

Alla pagina 92 riproduciamo la caravella *Santa Maria* secondo la fotografia che ne trasse il tenente "d'infanteria de Marina„ spagnuola, signor Arturo Obanos.

La primitiva *Santa Maria* (nave capitana di Colombo, e che andò a finire incagliata, nel 25 dicembre 1492, su un banco d'Haiti), fu costruita sulla costa cantabrica. Prima che venisse requisita per la spedizione di Colombo, la *Santa Maria* faceva viaggi come nave mercantile tra la Spagna e la Fiandra. Misurava in lunghezza dalla chiglia 19 metri: la larghezza massima tra le murate era di metri 6,7: la lunghezza tra le perpendicolari metri 23, l'altezza metri 4,5.

Le stesse dimensioni furono mantenute nel fac-simile testè varato, che il 1.° agosto fu ad Huelva salutato dalle artiglierie e il 3 salpò da Palos, festeggiatissimo.

ISABELLA LA CATTOLICA.

Il ritratto di **Isabella la Cattolica**, regina di Castiglia, che mettiamo in occasione del IV centenario Colombiano, è tolto dal quadro originale di Antonio del Rincòn, pittore di camera di Ferdinando il cattolico e d'Isabella, nato nel 1446 a Guadalaxara nella Nova Castiglia, e morto a Siviglia nel 1500.

Quel ritratto, autentico, esisteva in un convento di religiose a Baza, nella provincia di Granata; poi passò a Madrid presso il signor Duque de Abrantes, ch'era patrono di quel convento.

La nostra incisione è interessante sopratutto per la circostanza che abbiamo davanti il ritratto di Isabella al tempo della scoperta dell'America, essendo tradizione che allora, appunto, il pittore Rincòn lo conducesse a termine per la sua graziosa sovrana. A quell'epoca, Isabella era sulla quarantina, essendo nata nel 1451.

Il pittore Rincòn dipinse anche il ritratto di Ferdinando per la chiesa di San Giovanni di Toledo. Il suo capolavoro, nella chiesa di Robledo de Chavela, rappresenta in diciassette quadri la storia della Vergine.

E giacchè diamo il ritratto della celebre regina che sostenne le spese della spedizione di Cristoforo Colombo, uniamo il disegno del monumento che, in suo onore, venne inaugurato a Madrid il 30 novembre 1883, cioè quattro giorni dopo il 379° anniversario della sua morte, avvenuta il 26 novembre del 1504 a Medina del Campo.

Il monumento è in bronzo, opera dello scultore Emanuele Oms, allora pensionato del quarto anno nell'accademia spagnuola di belle arti a Roma.

Tre statue formano il gruppo onde consta la parte essenziale del monumento: quella equestre di Isabella, quella del cardinale Don Pedro Gonzales de Mendoza, e quella del gran capitano Gonzalo di Cordova.

Isabella è cinta della corona reale, è vestita dell'armatura guerriera, e brandisce maestosamente la croce, simbolo di quella fede della quale fu così ardente sostenitrice. Tiene gli occhi fissi nel cielo, come per attingerne l'ispirazione. È una bellissima figura ideale.

Il cardinale Gonzales è nella veste talare, col libro degli Evangeli in una mano, mentre coll'altra tiene una delle briglie del cavallo della regina. Il capitano Gonzalo, armato di tutto punto, brandisce la spada denudata in atto di sostenere la causa d'Isabella.

Il piedestallo contribuisce all'imponenza del monumento. Ha una scalinata di pietra ed è in istile arabo. Decorano una delle fronti gli stemmi della città di Madrid e dei re cattolici Ferdinando ed Isabella. Nella fronte anteriore si legge, in caratteri gotici, un'iscrizione spagnuola che addita Isabella qual capo dell'unità spagnuola e fautrice della scoperta dell'America.

Isabella è sepolta nella real Cappella della cattedrale di Granata in un grandioso monumento di marmo fatto anche per Ferdinando; accanto a quel mausoleo, sta il sepolcro ove riposano uniti Giovanna la Pazza e Filippo il Bello.

GENOVA E IL SUO PORTO.

Il porto di Genova, nel quale vedremo, fra giorni, unite alle nostre navi, le squadre navali di tante potenze europee, per far onore alla memoria di Colombo e all'Italia, è un incanto.

Usciti dalla chiesa di N. S. delle Grazie, la cui fondazione risale avanti al XII secolo, e andati sulla calata delle Grazie, dov'è la *Sezione di Voga* della Società ligure di salvamento, a sinistra vediamo i grandiosi **Bacini di carenaggio**, il cui costo importa la somma di dodici milioni. L'impresa costruttrice è straniera (ingegneri Corrado Zschokke di Aarau-Svizzera e P. Ferrier di Parigi); i lavori furono pure diretti da uno straniero, l'ingegnere svizzero Emilio Bavier; ma, da parte del Genio civile marittimo, ideò ed ebbe l'alta direzione di tutta l'opera gigantesca un genovese: l'ingegnere Luigi Luiggi.

Le opere furono eseguite coi grandi cassoni in ferro ad aria compressa. Il rivestimento interno dei bacini venne fatto per la massima parte in granito, e nel resto in mattoni.

Un'importante innovazione venne fatta nella costruzione delle calate interne a grandi archivolti in mattoni per rompere la risacca.

I bacini sono due. Il primo ha le seguenti dimensioni: lunghezza metri 187; larghezza 36; profondità centrale 10. Il secondo bacino ha le seguenti: lunghezza 226,80, larghezza 30, profondità centrale 9.

Fiancheggia i bacini il **Molo orientale** detto *Giano*, di recentissima costruzione, che da questa parte circoscrive l'*Antiporto Vittorio Emanuele*, il quale, da ponente, è chiuso dal **Molo occidentale**, detto Duca di Galliera. Girando a destra, o ponente, s'incontra il Molo vecchio, la cui costruzione fu ideata, se non iniziata, fin dal 1134.

Il Molo vecchio chiude a levante il *Porto interno*.

Sono dodici i ponti che si protendono nell'interno del Porto di Genova, per l'imbarco e lo sbarco delle mercanzie e dei passeggeri. Codesti ponti, con recente decreto, si chiamano: Cristoforo Colombo, Andrea Doria, Francesco Morosini, Guglielmo Embriaco, Spinola, Calvi, Adolfo Parodi, Federico Guglielmo, Biagio Assereto, Caracciolo, Sapri e Pietro Paleocapa.



FESTE COLOMBIANE A GENOVA. — Gli armigeri al seguito del *Pregonero.*

IL PALAZZO DELLA ZECCA DI VENEZIA

Due volte, a quattordici anni di distanza, gli architetti e gli artisti si accalorarono intorno a una questione che ora, per fortuna, è risolta senza possibilità di rinascere. Anzi la seconda volta la polemica si limitò a qualche lettera e a qualche opuscolo, mentre la prima per poco non vide la palestra delle discussioni trasformarsi in un campo di battaglia.

L'oggetto di tante polemiche è una montagna di pietre squisitamente ammontate dal Sansovino: uno di que' monumenti che crescono decoro alla più bella passeggiata di Venezia, — il Molo di San Marco. Costrutto per la coniazione di monete d'oro e d'argento dell'antica Repubblica, oggi il palazzo della Zecca non serve se non ad uffici; ma fu appunto l'adattamento a codesto uso che diede origine alle controversie, appena adesso cessate.

Il palazzo della Zecca veneziana sorge sulla stessa linea e in continuazione della testata di quella Libreria vecchia che Andrea Palladio salutava *il più ricco ed ornato edificio che forse sia stato fatto dagli antichi in qua*, e l'Aretino affermava *superiore all'invidia*. La costruzione di esso, come già quella della Libreria e di dieci e dieci altre fabbriche sacre e profane, venne commessa a Jacopo Tatti detto il Sansovino (in memoria del suo maestro Andrea Contucci) *proto* od architetto del Governo di San Marco fino dal 1529. Nell'area occupata dalla severa mole esisteva prima un'altra fabbrica pur destinata alla coniazione di monete, senonchè il prospetto di essa rientrava di qualche metro dalla linea attuale per far posto a una serie di nove disadorne botteguccie. Codeste botteghe erano di proprietà della chiesa di San Marco; e quindi i procuratori *de supra* — ai quali spettava l'obbligo di sorvegliare *quæ fiunt in Ecclesia et quæ essent necessaria fiendi* — per trarne utile le avevano concesse a pigione a taluni venditori di biade.

Deliberata la costruzione di un nuovo palazzo *con tutti quei comodi, che bisognano all'artificio del-l'oro e dell'argento*, il Sansovino lo ideava tal quale si mostra ancora, con l'avvertenza però che la facciata veniva allineata alla testata della Libreria, invadendo così l'area delle botteghe. Ma i procuratori *de supra* non volendo rassegnarsi a tale perdita, fu giocoforza costruire ad arcate aperte il piano inferiore dell'edificio, destinando una parte del piano stesso ad uso di botteghe perchè in esse trovassero posto i biadaiuoli di prima.

Nel 1536 la Zecca era già scoperta nella severa eleganza dei due ordini che la compongono. I bugnati del piano inferiore e quelli delle colonne interposte alle finestre, designano perfettamente l'ufficio cui la fabbrica serviva. Ufficio geloso quant'altri mai, perchè di là escivano i bei zecchini d'oro che consentivano tanta giocondità di vita pubblica, tanta sontuosità di edifici e tanta vivacità di colori. Le officine per la coniazione del rame e delle monete inferiori erano sparse in altri quartieri della città. Per immaginare l'importanza che la secolare Repubblica annetteva all'arte di battere moneta, basterà ricordare che fra i suoi incisori figurava nel XV secolo Alessandro Leopardi, il fonditore e l'architetto del monumento equestre al Colleoni.

*

Dal Molo non è visibile se non la faccia della Zecca, tutto l'edificio distendendosi lungo il canale che limita da una parte il giardino della casa reale; ma esso è assai vasto, ed è anzi degno di nota il cortile interno nel quale si aprivano le officine di depurazione e di riduzione de' metalli. Al centro il pozzo alla veneziana è cavalcato da un arco sormontato da una eccellente statua, un capolavoro, di Danese Cattaneo, rappresentante il sole, simbolo dell'oro.

Pare però che la magnifica fronte quale fu costrutta dal Sansovino, con le finestre e le arcate aperte, non presentasse, almeno all'occhio, sufficente garanzia di sicurezza, perchè nel 1588 il Consiglio dei Dieci ordinava con decreto la chiusura delle nove arcate del piano terreno e la sovrapposizione di grosse ferrate alle finestre dei due piani superiori.

Anche stavolta la leggenda non poteva non intervenire. Narra adunque la leggenda che un nobile trovavasi in carcere per vari reati commessi, quando un giorno egli fece chiamare nella propria cella un alto funzionario del governo protestando dovergli comunicare cosa di somma importanza. E la comunicazione fu questa: che per maggiore sicurezza della *preson de l'oro* — come allora dicevasi — fosse prudente di accecare le arcate e di munire tutte le finestre della zecca di sbarre di ferro. Il consiglio piacque e venne adottato, e il carcerato ottenne in compenso la libertà. Tale leggenda è raccontata dal canonico Stringa nelle annotazioni per l'edizione del 1604 dell'opera di Francesco Sansovino *Venezia città nobilissima et singolare*, ecc.

Decisa la manomissione della facciata della Zecca, non fu possibile affidarne i lavori allo stesso autore di essa, essendochè egli era morto da diciotto anni. Altri provvidero allora a chiudere le arcate con corsi di pietra viva, ed a guastare la severa purezza delle linee generali con l'aggiunta di goffi e pesanti architravi alle finestre del primo piano allo scopo di assicurare le ferrate. Le finestre del secondo piano rimasero, per fortuna, intatte.

■

Tramontata la Repubblica, gli austriaci seguitarono a servirsi della gloriosa Zecca veneziana per battere moneta fino al 1866; nella quale epoca il governo nazionale, trasportando altrove la coniazione di quell'oro.... che nessuno vede, cedeva l'uso dell'edificio sansoviniano alla Camera di commercio. E scorsero dieci anni in quiete, allorchè i preposti della Camera pensarono di rischiarare e di utilizzare anche la vasta sala a piano terreno dalla parte del Molo. Naturalmente sarebbe occorso riaprire tutte o parte delle arcate chiuse nel 1588, togliendo nello stesso tempo le grosse ferrate dalle finestre dei piani superiori. Un'idea così semplice e così logica sollevò allora le più aspre polemiche. Artisti da una parte e archeologi dall'altra disputarono a lungo. Il pubblico si appassionò, si accalorò: vi furono questioni, insolenze, opuscoli, manifesti; per poco non si venne alle mani tra i fautori delle arcate aperte e quelli dell'arcate cieche. La polemica sconfinò dalle lagune; gli architetti delle altre città spezzarono molte lancie pro o contro i divisati lavori, ma finalmente le ferrate scomparvero e tre arcate, tre sole, si schiusero al sole o all'aria marina.

La fiera battaglia era anche dimenticata, quando un mese addietro la Camera di commercio di Venezia cedeva, con l'autorizzazione del governo, i suoi locali terreni verso il Molo a uno speculatore, il quale intendeva piantare una bottega da caffè, — d'onde la necessità di aprire anche le sei arcate rimanenti. I soliti topi di biblioteca, i cosidetti archeologi tornarono in campo a protestare; ma gli artisti, con a capo Camillo Boito, si dichiararono favorevoli all'apertura: — ed otto giorni addietro l'apertura fu fatta.

Il disegno della magnifica facciata sansoviniana, che pubblichiamo, mostra quale essa è ora e quale la ideava il grande artista fiorentino del cinquecento, che monarchi e pontefici ebbero in pregio, da Filippo di Spagna a Giulio II, dai duchi Alessandro e Cosimo de' Medici a Leone X, da Ercole di Ferrara a Clemente VII, ecc.

Peccato che l'opera non sia stata compiuta con l'asporto dei pesanti architravi malamente aggiunti alle finestre del primo piano. Poi che s'è fatto trenta, è sperabile si vorrà far presto trentuno.

(Da Venezia.) A. CENTELLI.

IN CARCERE

(RICORDANZE DI DOMENICO CIAMPOLI).

XI.

Ricordo appena ciò che m'avveniva la notte, tanto tutto era confuso, strano, grottesco, spaventoso o risibile. Appena cominciava ad imbrunire, s'impadroniva di me un invincibile senso di paura, che cresceva con le tenebre: io sapeva di non poter dormire; prevedevo d'esser preso vittima delle illusioni de' sensi e dello spirito. Onde tentavo di stancarmi durante il giorno: restavo in piedi, camminavo senza riposo sette, otto ore, sino alla vertigine, anche quando avevo indolenzito le gambe, il petto, la testa. E non riuscivo a dormire: i nervi si ribellavano anche alla morfina. Cercavo con mille pretesti di mettermi a letto più tardi ch'era possibile, quando gli altri eran coricati da un'ora o due: gli occhi mi ardevano, stanchi; rifiutavan di leggere mi davan punture acute. Non vedevo, ma sentivo lo sguardo vigile della guardia dietro il vetro dell'uscio, nell'ombra; uno sguardo curioso, inquietante che pareva invisibile persecuzione. A letto, chiudevo gli occhi, ma seguitavo a veder la pallida luce della lampa, i letti altrui, le proiezioni dell'ombra sulla vòlta e le pareti. Cominciavo a ripensar tutta la giornata; un'altra giornata perduta; la liberazione attesa non era giunta.... Ah, com'è lenta la giustizia!... Poi mi confondeva: tendevo l'orecchio a' rumori esterni. Le guardie battevano i ferri, giù, nel secondo, nel primo piano, quasi sotterra; il ticchettio ritmico e stridente mi pareva tanti colpi nel cervello, che s'indebolivano coll'indebolirsi del suono. Poi tutto taceva: qualcuno passava per la via; un organino remoto sonava la siciliana della Cavalleria; passava una carrozza da nolo di gran corsa: l'ultimo treno mandava per la notte un sibilo acuto.... Passavano carrozze signorili dal trotto regolare e pesante: i miei conoscenti andavan forse a teatro. Una voce alta e sonora squillava vicino e poi moriva cantando nella lontananza un pezzo della Traviata, una romanza d'operetta.... Poi, giungeva, come fievole eco, la voce del mare, un brontolio misto d'urla di plebe in sommossa; l'orologio batteva l'ora, come campana di bordo; altri orologi rispondevano.... Una brigata passava ciarlando.... Per un pezzo era silenzio così profondo che avvertivo l'aria mossa fra le stecche delle gelosie e le ferriate; udivo un tarlo che rodeva non so dove: alcuni degli altri russavano con beata ampiezza di respiro sonoro e gagliardo. Nelle notti piovose quando lo scrosciar delle gronde, del lastrico, de' tetti e il corso ruggente dell'acqua era generale, sentivo il gocciolio delle sbarre, i passi affrettati, quasi il corso delle nuvole e del vento. Al cessar de' romori aprivo gli occhi, e la stessa languida luce della lampa valeva a farmi veder le tenebre che si popolavano di fantasmi: allora tentavo di contar da uno a cento, da cento a mille, tentavo di aver un'idea fissa su cui aggirare un ragionamento; o di immaginar l'avvenire; mi voltavo a diritta, a sinistra.... Niente. Nelle ombre altre ombre facevano una silenziosa congiura, che ingigantiva nel gran silenzio: con la testa ardente, il respiro strozzato, udivo distintamente il pulsar forte del cuore. Le ombre spiavano di dietro una rozza tenda tesa in un angolo, di sotto i letti, dalle imposte nere, di dentro la botte dell'acqua; spiavano se occhio mortale le vedesse pronte a prender forme spaventose, a un'ora precisa, a mezzanotte: già sulla vòlta si riflettevano in parte, come zampe e tentacoli di ragni mostruosi. Chiudevo le palpebre pesanti; sorridevo dell'illusione, mi davo del pazzo, dicevo: „ ora dormo: tutti dormono: i cinque letti sono in quiete. „ Anche i tre omicidi dormivano, russando. E m'assopivo. Ma l'ora stava per scoccare: e lente, guardinghe l'ombre uscivano alla fine: vedevo: erano calvi con occhiaie vuote, mani ossute, costole crocchianti, e uno svolazzar di sudarii, di lenzuoli, di drappi neri; e un sospirar lieve rantoloso, uno sbatter di denti.... Poi ognuna si avvicinava a un letto, si chinava sul dormente, bisbigliando strane parole; guardandolo con le orbite profonde, mostrando il petto o il cranio spezzato. Ai tre omicidi ficcavan le mani scheletriche fra i capelli, e gettavano in volto l'alito affannoso; al rapitore la fanciulla mostrava il petto verde d'alighe marine; al sacerdote la vecchia dalle ampie mascelle sdentate susurrava — sono morta di fame. — Io re-



REGINA ISABELLA LA CATTOLICA, quadro di *Antonio del Ricón*, eseguito all'epoca della scoperta dell'America.



MONUMENTO ALLA REGINA ISABELLA LA CATTOLICA A MADRID.

stavo senza respiro a guardare: un sudore gelato mi scorreva per la persona; tremavo tutto.... Come erano terribili e sozzi quei morti, e com'eran lividi gli omicidi!... — Verranno da me? — chiedevo trepidante, seguendo i loro atti ansiosamente.... No, non venivano; restavano a' capezzali degli altri. Coi gomiti puntati a' cuscini, il petto addolorato, pure, aspettavo. Ogni minuto pareva un secolo.... Ma ecco, la porta s'apre, s'apre il cancello: due signori vestiti di nero, con occhi maligni, mi avvicinano, mi prendono le braccia, mi afferrano alla gola, si ammiccano fra loro per strangolarmi.... Già perdo il fiato, mi divincolo, faccio uno sforzo supremo urlando.... E mi desto, tutto molle di sudor freddo, fra due degli altri che mi dicono: — Coraggio! È la solita convulsione, la solita scossa nervosa. — E mi mettono dell'aceto alle narici e sulle tempie. Quasi ogni notte avveniva lo stesso, perchè ogni notte pensavo dovessero venire gli spettri. Il sonno era sempre leggiero così che spariva al menomo brusio: onde la ronda notturna mi trovava sempre desto: eran tre guardie, con lanterna, che osservavan le finestre, le mura, il pavimento, la faccia degli addormentati, e se ne andavan ciarlando, con la pipa in bocca e le chiavi penzoloni.... Io li seguivo col pensiero, e facevo il giro per le celle, le corsie, le camere.... un giro lungo e doloroso, che finiva con l'alba, quando m'addormentavo.



RIPRODUZIONE DELLA CARAVELLA SANTA MARIA, colla quale Colombo scoperse l'America (fotogr. del tenente Arturo Obonos).

XII.

Credo di non aver mai sognato tanto in tutta la vita, quanto nelle poche ore di sonno in quei giorni. Non potendo isolarmi dagli altri, desto, mi smarrivo, dormente, in quel mondo sempre nuovo, misterioso, lontano, ove i sensi si attutiscono e lo spirito non ha quasi più contatto con l'universo. Estraneo all'azione della luce, del suono, dell'odore, del moto, vivevo allora come forse vivranno i morti nel tempo: l'immaginativa creavami un regno caotico, ov'era spenta la volontà, la ragione: ove la fantasia si sbizzarriva nella più varia combinazione di immagini, di colori, d'idee, con illusione completa e persistente. Talora mi parevo inseguito per aspre montagne o valli irte di prunaie da malvagi armati, come cagne bramose e correnti; e volevo anch'io correre, fuggire, salvarmi, senza potermi movere: interrotto, m'affannavo, invano; o cadevo, cadevo lungamente, fin

che sbattevo, repugnante e desolato, in una pozza melmosa.... Tal'altra, spinto da invisibile mano, avanzavo in uno stagno nero, putrido, a stento, e mi dibattevo per toccar la riva fiorita, per tornar fra i miei; e nel dibattermi sentivo avvinte e braccia e gambe da erbacce, che parevano ed eran serpi verdastri, alligatori e cervoni, e Tripot gridarmi con riso beffardo: " Ellera abbarbicata mai non fue — Ad alber sì, come l'orribil fiera — Per le tue membra avviticchiò le sue „.

Altra volta, steso fra l'erbe di una amena campagna, riposavo: l'aere mite portava odor di zagare, gli alberi e l'erbe stesse eran tutti fiori d'ogni sorte; e già sembravo colto da soave assopimento, che m'avvedo d'una strana congiura: scendevan da'rami, per fili invisibili, ragni ventruti; pe'tronchi, ramarri che vibravan per le squame gialle; per l'aria grosse zanzare e mosconi pelosi ronzavan a ridda che mi si avvicinava; tra l'erbe, levavan le testine agili vipere e aspidi, strisciavan millepiedi, camminavan formiche rosse e scarafaggi verdi.... e tutti tendevan verso me per mordere, pungere, annoiare, invelenire, lordare.... E sembravano insieme così concordi, così lieti della preda, ch'io m'angustiavo di tante bestiuole da cacciar via....



Feste Colombiane a Genova. – Il *Pregonero* che annunzia la Passeggiata storica (fot. del sig D. Ferrari).

Ma non sempre i sogni eran così brutti: ce n'eran di grotteschi, di blandi, di malinconici.... Una notte, per esempio, vidi un gran caprone barbuto, che, guidato da una donna dai lunghi riccioloni spioventi sulle spalle, tentava scavezzarsi e dar di corna a una gran torma di ragazzi allegri che gli facevan gazzarra attorno con urli, fischi e sberleffi.... Poi lo vidi cambiarsi in frate benedettino e la donna diventar un livido vecchio magro, curvo, che, con occhi tristi, nascondeva sotto il soprabito uno stilo, e diceva a tutti: " Ave, Maria! „

Un'altra volta la visione fu mite: ero nel salotto di un'amica. Ella vestita come un'allegoria del verno, tutta candore di pizzi e di sete molli, pallida, quasi esangue, restava sulla poltrona, cogli occhioni vivissimi fisi in uno specchio che sprofondava lo spazio all'infinito, con le mani gemmate lungo la persona in completo abbandono. Le fiamme del caminetto le davano or tinta rosea d'alabastro, or d'avorio antico, mentre il profumo di grandi mazzi di fiori rarissimi, disposti in vago disordine, le facevano chinare lentamente, di quando in quando, le ciglia. Con sorriso casto e luminoso, narrava le feste delle quali era dolcemente stanca: non ne aveva lasciata alcuna: balli, teatri, concerti, corse: s'era anche mascherata con un amica.... Ah, che turbine, che vicende trascinatrici! Se ne sentiva smarrita, senza memoria: i fogli l'avevan tutti proclamata regina, molti le avevan fatta la



Venezia. — Il palazzo della Zecca testè ripristinato (fotografia Brusa di Venezia).

corte; i trionfi oramai erano innumerevoli, là, come stelle, come quei fiori, come.... Qui ella aveva chiusi gli occhi, scotendo lievemente la testina pensosa, s'era portata una mano nel mezzo del petto, dicendo lieve: "come i palpiti„. E dette in un singulto così profondo, che mi destai....

Un'altra visione mi lasciò nello spirito profonda impressione che divenne accoramento quando seppi che il sogno non era tutto sogno. Mi pareva d'essere a Roma, in un'ampia stanza d'albergo, dal verone aperto. Sul letto, con la testa alta sui cuscini, riposava una giovane donna straniera, ammalata: io la conoscevo da sette anni, e le stavo da un lato; il vecchio padre, dai lunghi capelli bianchi, dall'altra: sul volto emaciato traspariva ancora la bellezza severa e pensosa, la casta purezza e la tempra forte dell'anima. Ella guardava dal verone un paesaggio raffaellesco che s'illuminava nitidamente dagli ultimi raggi del sole: "Quando tornerete alla mia terra„ disse guardandomi come a ricordo: "vi raccomando le mie rose; fate che non muoiano dal gelo: e dite agli amici che non ho dimenticato alcuno. Passo dal mondo senza dolore; ma forse tornerò a voi. Non vi affliggete.... salutate per me le belle foreste native, la patria lontana, il piccolo cimitero fra le betule e gli abeti.... Il sole si spegne....„ E davvero fu un buio improvviso, nero, orribile. Io tentavo di vedere, di chiamare; brancolavo solo, cieco, nel vuoto: soltanto un gelato alito di sepoltura mi penetrava tutto.... come il sentimento d'un abbandono ingiusto..

Quando mi svegliai, e la notte durava ancora, io tentava di spiegar l'origine di quei sogni, e credevo di trovarla in frasi di lettere, nella conoscenza delle anime cattive, ne'ricordi, nell'azione della luce, nel turbamento de'nervi, nella mancanza di notizie, nelle vaghe supposizioni; ma forse anche que'ragionamenti eran sogni su'sogni. La sensibilità era diventata così estrema, che spesso, con rapidità inconcepibile, i sentimenti si confondevano, come serie di impressioni e d'illusioni mobilissime: la vita mentale, non alimentata che dalla memoria e dal pensiero unico della liberazione rasentava l'allucinazione e la follia: il cuore era in attività prodigiosa, batteva, pulsava, tremava, guizzava. languiva, fiammante o freddo, sempre indolenzito, quasi si risentisse d'una stretta avuta da una mano di ferro

XIII.

V'eran chiuse delle donne, non sapevo ben dove; in alto; nell'ultimo piano, ma non si potevan vedere. Ogni tanto la guardiana ne accompagnava una, coperta di scialle nero dal Direttore o dagli avvocati. La guardiana era sulla quarantina, piuttosto alta, grassa e floscia, con un certo fare tra lo spavaldo e il modesto: passava pel cortile a occhi bassi, dando rapide occhiate, con l'andare dinoccolato e provocante delle domestiche arzille. Tripot la guardava di sghembo, faceva alcuni passi in qua e in là, girava un tratto, poi mi si avvicinava; facendo l'indiano, attorcendo uno stelo della paglia da lavoro. Poi cominciava a sfogar il suo odio feroce e pietoso contro le femmine, con citazioni dantesche, con l'accento eroico del veneziano sdegnato. Sui primi giorni, ammiccando la guardiana, mi disse misteriosamente: "El' è Cleopatràs lusuriosa!„ Poi siccome ella accompagnava una gracile creatura, pallidissima, dal profilo delicato e signorile, narrò: La ragassa era una maestrina, sedotta da un giovine signore che l'aveva abbandonata: sola al mondo, disonorata, incinta, aveva saputo che l'amante voleva sposare un'altra, e gli aveva tirato contro un colpo di rivoltella: tremante, non l'aveva colpito: la giustizia l'aveva colta sul fatto; arrestata, legata, la teneva lì da sette mesi, a languire fra tante femmine perverse, col doloroso peso nelle viscere e con lo strazio di sapere l'amante marito di un'altra.... E così dicendo scoteva il testone bovino, cogli occhi lucenti di lagrime. Quando la giovinetta ripassò, egli, facendo arco delle braccia sul ventre, disse con uno strano sorriso:

" Amor ch'a nullo amato amar perdona,
La prese del *costui* piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non l'abbandona: „

— Povera ragassa! — conchiuse, e scotendo un gran mazzo di chiavi se ne andò via; ma prima di scomparire dietro un cancello, gridò: — Ma c'è pure Megera, Tesifone ed Aleto!

Di altre veniva a narrarmi uno scrivano, che aspettava d'essere giudicato per aver ucciso con un colpo di trombone un uomo ammogliato che gli aveva sedotta la sorella, una bambina di quindici anni senza madre. Egli era incaricato a scriver le lettere per quelle poverine, dettate col cuore, fra i singulti, piene di preghiere, di minacce, di baci. Narrava per lo più casi atroci e compassionevoli, ne'quali le donne eran quasi sempre vittime della debolezza, dell'abbandono, della mancanza d'affetto. Alcune, spinte dalla passione, dopo il primo passo falso, eran poi cadute giù giù sino in fondo al vizio; altre, ingenue e buone, avevan rubato per dar pane ai bimbi o ai vecchi, avevan colpito la rivale o il traditore; altre ancora, gracili o ardenti, senza guida s'erano istintivamente perdute; tutte poi, vecchie e fanciulle, unite in una comunità pervertitrice, facevano pena profonda. Pregava l'una, l'altra cantava salacemente; questa tentava lavorare, quella raccontava le sue prodezze; il pianto della prima si soffocava nel riso dell'ultima. L'ozio compiva il resto. Una madre, senza parenti, aveva con sè una piccina di quattr'anni ch'io vidi per un solo momento, un botton di rosa vizzo prima d'essere schiuso. Un'altra aveva cinque bambini lontani, affidati al caso, a un padrigno briaco, e li piangeva peggio che se fossero morti. Era una raccolta di colpe e di miserie che opprimeva l'anima, impotente al soccorso: la povertà libera, il libero dolore, all'aperto, non fa tanta pena: chiusi, prendono una tetraggine muta, che sa d'ingiustizia e d'inumanità, perchè par che nel colpevole si puniscano i genitori e i figli innocenti.... Io che avevo sognato, sperato sempre la misericordia verso la donna, or vedevo una sorte di rigidezza desolante, che poteva essere legale, senz'essere morale. Ogni bellezza, ogni poesia si spegneva in una specie d'abbrutimento necessario; la rigenerazione, il rimorso mi sembravano impossibili, ove la stessa lagrima era forse torbidata dal riflesso di peccati inveterati o dalla prepotenza della punizione preventiva.... Pensavo con accoramento mite e profondo allo stuolo di signore gentili e caritatevoli, conosciute in molti anni e in molti luoghi: quali eroismi di bontà avrebbe suggerito la vista di quelle creature? Ma le loro belle fantasime pietosamente sorridenti svanivano presto, o restavan nel pensiero silenziose, come assorte in muto dolore; e io figuravo le lunghe corsie co'letti allineati, l'afa umida, la lanterna fumosa, e le donne prostrate, preganti alla Vergine consolatrice.... Qualcuna moriva: avvolta in un lenzuolo, con gli occhi vitrei chiedenti forse ancora un perchè? senza risposta, di notte, partiva per la fossa comune, a riposare. Non fiori, non ceri, non preghiere.

Un giorno Tripot narrava della tristezza di queste morti, sorridendo con un occhio solo, ma con la voce roca: — l'era roba da cani, ma l'era meglio: — poi si facea serio, e traendosi di tasca misteriosamente il suo Dante gualcito, appuntò il gran dito indice sulla fine del III del Paradiso. leggendo piano: "Siena mi fe, disfecemi marema!„ e conchiuse, chiudendo dignitosamente severo le palpebre: "E questo è marema, per tutte!„

XIV.

Che pensavo io del di fuori, del mondo di là da quelle mura?

(Continua.) D. Ciampoli.



La tenda del nostro corrispondente M. Modò.

L'ERUZIONE DELL'ETNA.

Il *formidabil monte sterminator....* Etna accennava a quetarsi; ma il 30 luglio il professore Riccò, che coraggiosamente s'era portato vicino alle nuove bocche eruttive, annunciava che l'eruzione era in aumento. La lava superava in quel giorno la cima di Montegrosso; i crateri erano attivissimi; le nuove bocche eruttavano fumo, lapilli e bombe che raggiungevano l'altezza di 300 metri. Nella notte dal 30 al 31 luglio, le grosse bombe continuavano; si notava, peraltro, una diminuzione generale delle lave incandescenti, eccetto alla sinistra di Montegrosso dove si vedeva la colata correre verso ponente. Il 31 luglio si notava una nuova tregua nell'eruzione. E voglia il cielo.... e l'Etna, che tutto ormai sia finito!

Le nostre incisioni sono tratte dalle bellissime fotografie che appresso alle bocche eruttive, fece il signor M. Modò Esse si riferiscono all'eruzione dell'8, 9, 12, 18 e 19 luglio; e per esse rimandiamo il lettore al nostro particolareggiato articolo del numero antecedente. Uniamo anche la tenda sotto la quale quell'ardito nostro corrispondente pernottò fotografando le varie fasi del terribile fenomeno etneo. Egli vi è ritratto mentre sta notandole.



VOLERE E NON POTERE, gruppo del conte *Agostino Marazzoni Visconti*.

È un gruppo in bronzo del conte Agostino Marazzoni Visconti, di questo egregio più artista che dilettante, il quale dallo zio apprese la passione pei cavalli, ch' egli riproduce, con grande magistero, nella plastica.

Il nome del conte Marazzoni era sulle bocche di tutti quand'egli presentò un bozzetto al concorso pel monumento al principe Amedeo in Torino; bozzetto di pregio tutt'altro che comune.

Il gruppo *Volere e non potere* rappresenta uno scherzo: un uomo di scuderia, superando un ostacolo col cavallo, si burla d'un monello che vorrebbe fare lo stesso salto col suo asinello; ma davanti all'ostacolo — un tronco d'albero atterrato — la cavalcatura celebrata in un romanzo dal Guerrazzi s'arresta restia.

Lo slancio ardito del cavallo, l'eleganza di chi lo monta e la naturalezza della posa del monello che si capisce grida a più non posso per eccitar l'asinello al gran salto; ecco i meriti di questo gruppo vivacissimo, di squisita fattura, veramente artistico. Messo all'Esposizione artistica di quest'anno al Valentino, fu acquistato da Sua Maestà il Re, che lo destinò a premio per il Concorso ippico dato a Torino dalla Società zootecnica. E il premio toccò a un giovane milanese, noto sportsman, nobile Costanzo Cantoni, master della Società milanese per la caccia a cavallo, e organizzatore dei concorsi ippici a Milano.

Cogliamo l'occasione per ricordare come il concorso dato nel Velodromo di Torino riuscì benissimo per il numero dei cavalli presentati, per il pubblico numeroso ed elegante, per l'intervento della Corte, rappresentatò dalla duchessa di Genova e d'Aosta, e dal duca d'Aosta e dal conte di Torino, i quali da appassionati sportsmen prestarono la loro opera nella giuria. Il concorso durò due giorni. Dal lato sportivo destò interesse speciale il vedere in gara fra di loro i cavalli vincitori dei concorsi ippici di Roma e di Milano, vale a dire i più distinti saltatori d'Italia, come: Sfacciato e Airone del tenente Caprilli vincitori a Roma e a Milano; il famoso Blue Boy del signor Simonetta, che vinse l'anno scorso a Milano e a Torino; Babu e Kantaka del cavalier Scheibler vincitori quest'anno a Milano; Young-Duke del capitano barone Cantoni che vinse nel 90 e 91 il premio di Sua Maestà ai concorsi di Milano; i cavalli di don Prospero Colonna, principe di Sonnino e tanti altri noti saltatori come il vecchio Prince-Ruppert, il favorito del signor Costanzo Cantoni, ecc. Dal lato militare fu poi interessante il vedere parecchi ufficiali reduci dalla scuola d'equitazione di Tor di Quinto, che si sono distinti per la franchezza in sella e per il modo di portare il cavallo agli ostacoli. La ristrettezza dello spazio c'impedisce d'entrare in altri particolari della gara in cui, come dicemmo, il premio del Re, consistente nel bel gruppo del conte Marazzoni, fu vinto da uno dei più brillanti sportsmen lombardi.

NUOVI LIBRI.

Ricordi d'un giornalista, di G. A. CESANA (Milano, Prato).

Dopo l'intervallo di due anni, è uscito il secondo e ultimo volume di questi **Ricordi**, scritti da un veterano del giornalismo, con facilità e buon umore.

Sono tanti capitoli e tanti bozzetti della vita italiana dal 1851 al '71. Assistiamo alla nascita del *Fischietto*, del *Pasquino* e del *Fanfulla*, tre allegri giornali ove G. A. Cesana con la sigla di *Brr*.... profuse il suo brio. Molto interessante è il capitolo che dipinge l'entusiastico ingresso delle truppe alleate francesi a Torino, mentre il più ameno di tutti è un bozzetto gustoso sulla guardia nazionale d'umoristica memoria, nel quale l'autore fa prima la parte di martire in mezzo alla neve e poi quella di trionfatore in mezzo alle sigaraie.

Il capitolo sull'ingresso di Vittorio Emanuele a Venezia è pieno di sentimento. Il narratore si è dimenticato alcuni particolari curiosi di quell'ingresso sospirato; fra cui, una nebbia terribile che nascondeva palazzi, barche, pompe, tutto, e una strana paura — stranissima in un vero eroe come Vittorio Emanuele. Il primo soldato dell'Indipendenza non andava volentieri in gondola, e nella *bissona* solida e magnifica in cui era quel giorno trascinato da rematori provetti, il gran Re si sentiva mal sicuro e temeva d'essere rovesciato nell'acqua.

Caratteristico è un dialogo che il Cesana raccolse a volo in quel giorno memorando nella basilica di San Marco dove si cantava il *Te Deum* per la liberazione di Venezia. Trascriviamo addirittura il brano del Cesana che racconta così bene:

Fra gli spettatori in prima fila immediatamente dietro i soldati, notavansi moltissimi uffiziali austriaci — fra i quali il generale Möring — che salutarono il Re col più grande rispetto e quasi direi con ammirazione.

Io — è quasi inutile dirlo — mi ero ficcato vicino a un gruppo dei medesimi per udire se mi fosse stato possibile i loro discorsi e conoscere le loro impressioni mercè quel poco di tedesco che non avevo ancora dimenticato. E le mie speranze non furono del tutto deluse.

— Ora comprendo, — diceva uno — perchè gl'italiani gli vogliono tanto bene: è un bel tipo di soldato!...

— È un tipo d'uomo buono e leale — soggiungeva un altro.

— Oh! quanto a lealtà, non c'è a dubitarne. Non ci ha mai illusi sulle sue intenzioni — sclamava un terzo. — Ha sempre detto che ci voleva rimandare a casa nostra.

— Ma non è prussiano! — ripigliava il primo. — Non è andato a Gastein ad abbracciare e a baciare Francesco Giuseppe per fargli la guerra due mesi dopo!

Queste ultime parole furono pronunziate con tale accento d'ironia e d'amarezza che colpì l'animo mio in modo straordinario, perchè mi rivelavano i sentimenti dell'esercito austriaco verso la Prussia. Sentimenti identici mi esprimeva dodici anni dopo, nel 1878, il colonnello Haymerle addetto militare all'ambasciata austroungarica in Roma, del quale ero molto amico. Egli mi diceva:

— Noi non serbiamo alcun rancore contro voi altri italiani, perchè vi siete sempre condotti con lealtà a nostro riguardo; ci avete detto fin dal 1848 che volevate liberarvi di noi; ci avete messo diciotto o diciannove anni per raggiungere il vostro scopo e l'avete raggiunto senza ipocrisie, mentre i prussiani....

Qui, per ragioni facili a comprendersi oggi, faccio io la reticenza che il brav'uomo non fece allora parlando con me, a quattr' occhi....

Infatti, nei **Ricordi** del Cesana non trovi le indiscrezioni, che sono la salsa piccante delle Memorie. Questi **Ricordi** arrivano sino alla breccia di Porta Pia. Così egli passa in rivista tutti i fatti più eminenti del risorgimento, del quale fu uno dei giornalisti più amabili; e lo è ancora.

*

In Calabria, di CATERINA PIGORINI-BERI (Torino, Casanova).

Abbiamo anche delle signore *folk-loriste*. Citiamo la signora Nardo di Venezia e la signora Caterina Pigorini-Beri, sorella dell'archeologo Luigi Pigorini, fondatore del superbo museo preistorico di Roma.

La signora Pigorini-Beri rivolse i suoi studi specialmente alle Marche d'Ancona e di Spoleto. Nell'89 pubblicò *Costumi e superstizioni dell'appennino marchigiano*; ora *In Calabria* è il riassunto brillante di nuove osservazioni sugli usi popolari di quella parte d'Italia ricca di tradizioni, di caratteri e costumi d'una fierezza primitiva, e nei cui sottosuoli trovansi gli avanzi d'una prodigiosa civiltà. Le superstizioni, i riti incredibili dei calabresi sono dalla signora Pigorini-Beri dipinti, studiati coll'indulgenza della donna superiore. Inoltrandosi in quei paesi, l'autrice è presa per un uomo vestito da donna: la credono una spia, e già stanno per trattarla come tale. Ella, allora, è costretta a mostrare i propri capelli alle incredule, le quali, supponendo che si tratti d'un nuovo inganno, d'una parrucca, cominciano a tirare di santa ragione quella chioma, simbolo del sesso più bello. Per poco, la dotta osservatrice non rimane calva sotto l'esame troppo coscienzioso.

Ivi c'è un rito: della sfascinazione, — ma non è pulito, ed è ben curioso, per Bacco! L'autrice, per essere sfascinata, dovette farsi sputare sul viso da megere, profonde nei misteri delle potenze occulte. Dovette lasciarsi lambire le guancie, la bocca da quelle lingue. In compenso, più d'una volta, le donne calabresi le toccarono le vesti e le baciarono, atto di rispetto che non mancano di fare nelle grandi occasioni della vita.

Quando una donna resta vedova, porta in segno di lutto e d'affezione perenne, la giacchetta del marito; la porta ogni giorno, col sole, col caldo, anche quando lavora nei campi; e quella greve lana quasi la soffoca; col tempo naturalmente le casca a brandelli; ma, sinchè gliene resta un brandello addosso, la tiene come sacra reliquia del defunto.... purchè non si rimariti!

Ma anche in Calabria la civiltà moderna è penetrata: i giovinotti che vi ritornano dopo d'aver fatta la vita militare e raggiunto alle volte il grado di caporale, portano ai loro paesi le traccie delle grandi città. Il conico cappello coi vellutini a fiocco coperti di spilli dalle capocchie lucenti, va cedendo il posto ai cappelli a larghe tese; lo storico farsetto si nasconde sotto la giacca antiartistica comune. Ma, fra quel popolo, dura un sentimento di grandezza antica. Una prova se ne ebbe quel giorno in cui le ossa di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro, fucilati nel vallone di Rovito, vennero disumate e trasportate a Venezia. I villaggi, pei quali passò il funebre convoglio, atterrarono le case là dove le strade erano troppo strette, e coprirono di drappi neri le macerie per dissimularle!

La passione per la musica è tale in Calabria, che un conduttore è capace di fermare di botto il treno per deliziarsi a una cantilena che gli arriva all'orecchio:

Là, nella campagna aperta che ha per tenda l'immenso e sfolgorante cielo, fra le siepi dei rosmarini e dei geranei che chiudono la linea, il treno si ferma e il viaggiatore, che impaurito dalla improvvisa fermata chiede cosa è, sente a sonare un

Deh, se tu dormi, svègliati,

da trenta o quaranta uomini tra grandi e piccini, quale sulla ripa, quale a cavalcioni d'un tronco, quale seduto sulle calcagna.... Poi si trinca, si grida un po' evviva, e il treno, correndo, correndo vertiginosamente, riguadagna il tempo perduto e arriva in orario alla stazione.

Così è; e così narra la signora Pigorini-Beri.

LA SETTIMANA.

Non è ancora definitivamente stabilito il giorno nel quale i Sovrani andranno a Genova per le **feste colombiane**. Il Re ha ufficialmente fatto annunziare che assisterà il 21 corrente alla inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele a Livorno; è ancora indeciso se da Livorno andrà a Genova o vi andrà invece dopo avere assistito alle grandi manovre nell'Umbria ed aver passato in rivista a Spoleto, il 6 di settembre, il VII e il IX corpo d'esercito che prendono parte alle manovre stesse. È fuor di dubbio però che quando i Sovrani andranno a Genova vi si troveranno riunite, oltre le navi della nostra squadra, anche altre navi inglesi, spagnole, portoghesi, tedesche e francesi. Ormai è indubitato che, informato officialmente dell'andata dei Sovrani, il governo della repubblica manderà la **squadra francese a Genova**, sebbene parecchi giornali non si mostrino molto soddisfatti di questa risoluzione.

L'annunzio officiale sarà dato dal governo di Roma a quello di Parigi appena che l'onorevole Giolitti sarà stato a Monza. Egli vi si recherà subito dopo il Consiglio de' ministri che ha luogo oggi stesso, nel quale sarà approvata la scelta del nuovo ambasciatore d'Italia presso l'imperatore di Germania, e quella di un arbitro nella questione fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti per la pesca nel mare di Bering.

Al Consiglio d'oggi hanno assistito probabilmente tutti i ministri, l'onorevole Brin essendo tornato da Livorno; gli onorevoli Martini e Bonacci dalle feste Rossiniane di Pesaro, l'onorevole Lacava da una breve escursione fatta nelle provincie meridionali. Quanto all'onorevole Grimaldi, egli ha rinunziato per ora a lasciar Roma ed ha pregato di ritardare l'inaugurazione del monumento funerario eretto a suo padre, per la quale egli doveva andare in questi giorni a Catanzaro. Il Grimaldi studia indefessamente ed i suoi studii non fanno stare allegri i contribuenti. L'ordine ch'egli ha dato di rinnovare gli elenchi alfabetici dei possessori di terreni e di fabbricati, ha messo il tremito addosso a molti, che disgraziatamente non costituiscono però la maggioranza della nazione italiana.

Amilcare Cipriani, detenuto nelle Carceri nuove a Roma per i fatti del 1° maggio 1891, ha voluto fare ancora parlare di sè. Il governo era stato avvertito anche da fuori che il Cipriani, dalla carcere si teneva in corrispondenza con anarchici stranieri. Fu per conseguenza sorpreso e perquisito, e gli vennero sequestrate parecchie carte: poche ore dopo egli e tre altri suoi compagni di pena furono trasferiti nelle carceri di Perugia. Una parte della stampa radicale si provò ad innalzare alte grida contro i supposti maltrattamenti che il Cipriani avrebbe subito non volendo obbedire alle intimazioni del funzionario incaricato di perquisirlo, ma il tentativo rivolto ad impietosire l'opinione pubblica a favore degli anarchici non ha trovato alcun' eco in Italia.

Domenica hanno avuto luogo le ultime **elezioni suppletive amministrative**. A Napoli la lotta principale era per il seggio di consigliere provinciale del mandamento di Monte Calvario, dove al deputato Billi la parte migliore della città contrapponeva il professore Girardi. Ma il *billismo* trionfò con 140 voti di maggioranza sopra un complesso di circa 2700 votanti. Il partito liberale moderato confermò a Cesena la vittoria recentemente ottenuta nelle elezioni generali amministrative. Ad Ancona vinse egualmente il partito liberale monarchico riacquistando la maggioranza.

*

Anche in Francia hanno luogo domenica, 31, le elezioni per il rinnuovamento d'una parte dei **Consigli generali**. Sia perchè il governo repubblicano va effettivamente consolidandosi per proprio merito, sia che abbiano giovato alla repubblica le esortazioni fatte in di lei favore da Leone XIII ai cattolici, fatto sta che il risultato delle elezioni è stato questa volta assai più completo di quello degli anni scorsi e si è potuta formare una maggioranza repubblicana anche nei Consigli di quei dipartimenti soliti ad eleggere dei candidati avversi alla Repubblica.

Il 28 luglio si riunì a Parigi il **Congresso internazionale di navigazione interna** e si sciolse il 30 deliberando di riunirsi all'Aja nel 1893.

*

Un incidente, avvenuto **sui confini del Congo**, ha dato occasione a negoziati fra il governo francese e lo stato libero del Congo. Un posto francese sulla riviera di Kotto sarebbe stato assalito dai soldati del Congo: sarebbero rimasti uccisi, oltre qualche indigeno, un francese e due soldati senegallesi al servizio della Francia. Lo stato libero del Congo ha dichiarato di non avere alcuna responsabilità nell'incidente, non essendo stato il posto francese assalito dai suoi soldati. Si è proposta una inchiesta; il re del Belgio che, come tutti sanno, è il sovrano dello stato libero del Congo, ha proposto invece di rimettere la questione ad un arbitrato, secondo le disposizioni del trattato di Berlino.

*

Il **ministero inglese** presieduto dal lord Salisbury non si dimetterà prima di avere un voto di sfiducia dal nuovo parlamento che si aduna domani. Così è stato definitivamente fissato, come è stato fissato che nel discorso della regina non vi sarà alcuna allusione al progetto dell'*Home Rule* nè al trionfo dei gladstoniani. Toccherà a questi, discutendosi un breve indirizzo al breve discorso del trono — che si approverà sabato e si leggerà lunedì alla Camera dei Lordi secondo l'usanza — di trovar modo di esprimervi la loro sfiducia nel governo con qualche frase che sarà certamente approvata. Allora e non prima sarà determinata la vera crisi ministeriale. La regina Vittoria, ad onta delle sue note antipatie personali verso il Gladstone, chiamerà lui e non altri a formare il nuovo gabinetto, che si può dire già composto *in pectore*.

In questi giorni il signor **Gladstone** è stato indisposto e costretto dal raffreddore e dalla tosse a restare in letto: ma il medico gli ha permesso di conferire con alcuni dei suoi più intimi amici politici.

La **questione del Marocco** è rientrata in uno stato di calma. Evidentemente lord Salisbury, nella delicata situazione nella quale si trova e dopo le critiche dei giornali liberali, non ha voluto dare nuove istruzioni a sir Charles Evan Smith.

È un fatto che l'imminente ed inevitabile ritorno del signor Gladstone alla direzione della politica inglese ha sollevato molte speranze ed inquietudini. Appunto per questo i giornali gladstoniani si affrettano a dichiarare che nulla sarà cambiato; ma ammettono bensì che, mantenendosi in buone relazioni con la Germania, l'Inghilterra renderà più cordiali quelle con la Francia.

*

Per vedere come vanno le cose e per parlare con l'augusta sua nonna, appena tornato dalla caccia delle balene nei mari di Norvegia, Guglielmo II, fatta una brevissima visita di 24 ore all'imperatrice a Potsdam, è ripartito da Wilhelmshaven per l'Inghilterra, visitando nel passaggio le fortificazioni d'Heligoland. Scopo del viaggio le **regate di Corws**, alle quali l'imperatore ha fatto prender parte ad un suo *yacht*: ma prima delle regate, che furono il 2, l'imperatore aveva pranzato il 1° agosto al castello d'Osborne con la regina Vittoria, il principe di Galles, i principi di Sleswig-Holstein ed il conte d'Hatzfeld ambasciatore tedesco a Londra.

Durante il breve soggiorno dell'imperatore in Germania, il cancelliere Caprivi gli espose a che punto stanno le cose riguardo alla progettata **esposizione universale a Berlino** nel 1898. Considerata l'opposizione della Sassonia e del Baden e di alcune categorie di produttori di tutto l'impero, non che la difficoltà di trovare in Berlino una località adatta alle costruzioni necessarie alla mostra, il progetto sembra definitivamente abbandonato dal governo. Questa faccenda sembra che non abbia molto giovato però alla popolarità del gran cancelliere Caprivi, mentre il suo grande antagonista e predecessore, il Bismarck, continua a raccogliere ovazioni e provocare dimostrazioni clamorose dovunque si presenta. La sua partenza da Kissingen fu un vero trionfo che si rinnovò a Jena, dove il borgomastro ed il corpo accademico della celebre università si erano uniti ai dimostranti. Da Jena il principe è andato a Schoënchausen, antico possedimento della sua famiglia, senza passar per Berlino.

Nel ministero prussiano è accaduto un **cambiamento** già preveduto. L'Herfurth si è ritirato dall'ufficio di ministro dell'interno, che è stato assunto dal conte Eulemburg, presidente del Consiglio dei ministri prussiani.

Le **feste Colombiane** sono incominciate colla riunione di tutte le navi estere davanti a Cadice, dove il ministro della marina spagnola scambiò le visite con i comandanti delle varie squadre e il municipio festeggiò i rappresentanti delle varie squadre. Queste recaronsi poi nella rada di Huelva, non potendo avvicinarsi molto a terra per mancanza di fondo. A Huelva comparve, rimorchiata dal vapore *Pelayo*, e scortata da navi da guerra spagnole e d'altri paesi, la caravella *Santa Maria* riproduzione di quella sulla quale Colombo salpò da Palos all'alba del 3 agosto 1492.

Stamani all'alba, dopo quattro secoli, la *Santa Maria* ha salpato di nuovo, navigando a vela, dallo stesso porto di Palos, dove ieri fu accompagnata trionfalmente da tutte le navi.

Le sentenze capitali contro i quattro condannati a morte per **l'assassinio di Beltcheff** furono eseguite alla chetichella, alle 5 pom. del 27 luglio, nel cortile delle carceri di Sofia, alla presenza di alcune autorità e dei pochi parenti dei condannati che ebbero il coraggio di assistere al supplizio de' loro cari. Questi dimostrarono calma e morirono dignitosamente.

La esecuzione ha dato luogo ad una violenta polemica fra la stampa russa ed il giornale ufficioso bulgaro la *Swoboda*. La stampa russa accusa il governo bulgaro di avere istruito il processo su documenti riconosciuti apocrifi: il giornale bulgaro risponde che i condannati avevano fatto delle confessioni e che i documenti, sui quali la Corte marziale — unico tribunale competente — fece l'istruttoria del processo, non erano apocrifi ma autenticissimi. A prova di ciò, la *Swoboda* ne ha intrapresa la pubblicazione e promette rivelazioni importanti sulla parte avuta dal governo russo nell'istigare il colpo del quale fu vittima Beltcheff, ma che era diretto contro Stambuloff.

*

Il **conflitto** fra la Corona e le Camere di Norvegia è definitivamente composto. Lo Stang, capo del partito conservatore, non avendo accettato di for[-]mare un nuovo gabinetto, sicuro ch[e] qualunque Camera insisterebbe sulla qu[e]stione della rappresentanza consolare no[r]vegese separata dalla svedese, fu pro[-]posto un compromesso, secondo il qual[e] re Oscar avrebbe nuovamente chiamat[o] al governo lo Steen e la questione d[ei] Consolati sarebbe stata aggiornata. Il r[e] avendo aggradita tale proposta, lo Stee[n] è nuovamente presidente del Consiglio la crisi è finita.... almeno per ora.

*

Il **colera** continua ad avanzarsi ver[so] l'Europa occidentale. Intanto dà occa[-]sione di frequenti tumulti in Russia: [a] Taschend sono stati parecchi i feriti [e] gli uccisi. Dei nuovi casi di malatti[a] coleriforme sono avvenuti nei dintorni [di] Parigi, dove la epidemia, che pare[va] quasi cessata, tende nuovamente a dif[-]fondersi. Casi simili sono avvenuti i[n] Boemia. Due morti di colera avvennero [a] bordo di una nave inglese provenien[te] da Tangarok e che da Torre Annunzia[ta] fu respinta al lazzaretto dell'Asinara.

Intanto gli **uragani** fanno la lo[ro] parte. Sabato passato un violento ura[-]gano ha devastato parte della Franc[ia] meridionale, la Savoia, parte del Pie[-]monte, grandissima parte della Lom[-]bardia, portando dovunque danni gra[-]vissimi, producendo disgrazie di person[e] incendi, distruzioni di vigneti, ecc. [A] New-York il **caldo eccessivo** è sta[to] causa, in un giorno solo, di novantot[to] morti per insolazione.

L'eruzione dell'Etna accenna [a] decrescere continuamente dopo aver ten[u]to in grande timore per più giorni gli ab[i]tanti di Nicolosi e di altri paesi ed av[er] sparso in ridenti campagne la miseria [e] il pianto. A proposito di eruzioni, i gio[r]nali olandesi hanno i particolari intor[no] a quella del **vulcano Gunano A**[...] nell'isola di Sangir. L'isola non è scom[-]parsa come si diceva; sono scompar[si] bensì circa 1500 indigeni sorpresi dal[l']eruzione nelle campagne. I raccolti [di] una parte dell'isola furono distrutti. G[li] europei e i cinesi non hanno patito alc[un] danno.

Il **fuoco** ha distrutto gran parte d[el] villaggio di Malè nel Trentino, dove [si] ebbe a deplorare una vittima umana; [e] una parte del villaggio di Altkoster [in] Slesia. A Balhar, sulla costa dei Soma[li] un incendio ha durato due giorni ed [ha] lasciato 5000 indigeni senza ricovero.

Si dice che un piroscafo italiano, *Fr[a]tello*, sia naufragato viaggiando da A[n]versa a Buenos Ayres e che siano a[n]**negate quaranta persone**.

Nella notte dal 28 al 29 u. s. due tre[ni] si scontrarono nella galleria presso [la] **stazione di Genova**. Vi furono set[te] feriti nel personale viaggiante. La stes[sa] notte un treno merci deragliò sul pon[te] del Bacchiglione, presso Padova, sen[za] alcun danno di persone. 3 agosto.

Splendida Edizione Illustrata

MAROCCO

DI

Edmondo De Amicis

Con 171 disegni originali

DI

STEFANO USSI e CESARE BISEO



La questione del Marocco, che è una delle questioni del giorno, richiama l'attenzione pubblica su quel paese che fu sì ammirabilmente descritto dal De Amicis. Il suo capolavoro fu illustrato da due celebri artisti, che hanno tutto disegnato dal vero, essendo stati compagni dell'autore nell'ambasciata italiana al Marocco. Meglio d'ogni elogio vale un fatto rarissimo, anzi unico: i clichés dei nostri disegni furono acquistati in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, da tre case primarie, Hachette, Peter Cassel e Espasa Hermanos. Per la prima volta si vide pubblicata in tre lingue un'opera italiana con disegni italiani ed incisioni italiane. Ciò giova più che tutto a dimostrare il grande pregio artistico di questa edizione.

Uno splendido vol. di 412 pag. in-8 grande

LIRE QUINDICI

Legato in tela e oro: LIRE DICIANNOVE.

EDIZIONE SEMPLICE. – Un volume in-16 di 490 pagine. **12.ª edizione.** **L. 5** —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Un Milione Quattrocento Mila

pagabili in contanti, senza deduzione alcuna è il netto importo dei

PREMI **30,750** PREMI

assegnati alla Grande

Lotteria Nazionale

Un biglietto costa UNA LIRA e concorre a tutte le estrazioni

Prossima estrazione **31 Agosto 1892**

La vendita dei biglietti è aperta presso la

Banca Fratelli CASARETO di Francesco

Via Carlo Felice, 10 - GENOVA

e presso i principali Banchieri e Cambiovalute nel Regno

PILLOLE BLANCARD

al Joduro di ferro inalterabile

APPROVATE DALL'ACCADEMIA DI MEDICINA DI PARIGI, ecc.

Partecipando delle proprietà del **jodio** e del **ferro**, queste Pillole convengono specialmente nelle *affezioni scrofolose*, contro le quali sono impotenti i ferruginosi semplici: esse rendono al sangue la sua ricchezza e l'abbondanza naturale, ne provocano e regolarizzano il corso periodico, fortificano poco a poco le costituzioni linfatiche, deboli o debilitate, ecc., ecc.

NB. Si esiga la nostra firma come sopra, apposta in calce di un'etichetta verde.

Blancard

Farm., via Bonaparte, 40, Parigi

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI.

RISTAMPE della BIBLIOTECA AMENA

La Principessa russa di Em. **GONZALES**. Un vol. di 300 pag. 2.ª *ediz.* L. 1 —

Come un sogno Romanzo di **ANTON GIULIO BARRILI**. Un vol. di 260 pagine. *Nona edizione.* L. 1 —

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

CORSI CLINICI

ESTIVI

PER

MEDICI PRATICI

E

— STUDENTI —

nell'Istituto di Clinica Medica di Genova

(20 agosto-10 ottobre)

Clinica Medica

e

Semeiologia Clinica

Dott.i **DEVOTO** e **LUCATELLO**

Professori pareggiati

CORSI PRATICI.

CASTELLINO: *Semeiotica del sangue.*

DEVOTO: *Urologia.*

LUCATELLO: *Batteriologia e Microscopia Clinica.*

MASINI e POLI: *Oto-rinoscopia e Laringoscopia.*

PAVESI: *Semeiotica fisica.*

PREDAZZI: *Elettroterapeutica ed Elettrodiagnostica.*

SCIOLLA: *Grafica Clinica.*

Per informazioni e schiarimenti rivolgersi al Dott. L. DEVOTO, Ospedale Pammatone, **Genova.**

Come un sogno

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

NONA EDIZIONE

Un volume in-16 di 260 pagine

UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Frat. Treves, Milano.

È USCITO

UNA CROCIERA del yacht "Sfinge"

—(SPAGNA E MAROCCO)—

DI

Cesare Imperiale di Sant'Angelo

CON ILLUSTRAZIONI DI

Alberto Della Valle

Un elegante volume in-16 di 364 pagine:

LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

Decadenza

ROMANZO DI

LUIGI GUALDO

Un volume in-16 di 300 pagine

L. 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Letture illustrate per i ragazzi

Le vittorie del bene

RACCOLTE DA

CORDELIA e A. TEDESCHI

illustrate da 315 disegni

Un volume in-12 di 528 pagine: **LIRE 6,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Splendida Edizione Illustrata

PASSEGGIATA INTORNO AL MONDO

PER IL

Barone di Hübner

Traduzione del professor M. LESSONA

Un grosso volume di 604 pagine in-4 grande

CON 77 TAVOLE STACCATE DAL TESTO E A DOPPIO FONDO

E **385** INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO

Lire 40. — LEGATO IN TELA INGLESE A COLORI E FREGI D'ORO: **Lire 55**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

LA

Fisica Sociale

CONFERENZA

DI

Giovanni Celoria

Astronomo della Specola Reale di Milano

UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

È USCITO

LA CANAGLIA DI PARIGI

ROMANZO DI

FORTUNATO BOISGOBEY

Un volume della Biblioteca Amena *di 320 pagine:*

UNA LIRA

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*